Anno LXI - N. 42 21 Ottobre 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

L'ARRIVO DI RE PIETRO II ALLA STAZIONE DI BELGRADO. A FIANCO DEL RE, IL REGGENTE PRINCIPE PAOLO. (Associated Press)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

Un fascicolo separato **Lire Tre**

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'Europa senza pace.

— A vent'anni da Serajevo!



Un punto d'orientamento.

Il Mondo guarda Roma.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Riflessione logica.

— Soltanto noi saremmo i popoli selvaggi?!



Polizia dinamica.

— Signor commissario: due uomini sono stati uccisi, altri sono feriti, un complice dell'assassino batte la campagna...!

— Ah, caro mio, se si badasse a tutto e a tutti non la si finirebbe più.

DIARIO DELLA SETTIMANA

8 OTTOBRE - *Novara.* Con una grande adunata di popolo si concludono qui le giornate che il Duce ha dedicato alla visita di alcune città della Lombardia e del Piemonte. Il Duce partecipa al corteo per la traslazione delle salme dei Caduti Fascisti novaresi.

Roma. Si inaugura nell'aula di Giulio Cesare, in Campidoglio, il IV Convegno internazionale «Volta» organizzato dalla Reale Accademia d'Italia e dedicato al teatro.

Madrid. Grande fermento regna nella capitale e nelle provincie dopo i sanguinosi moti verificatisi in Catalogna. Si considera la rivoluzione catalana, che ha avuto il suo centro a Barcellona, come fallita.

9 OTTOBRE - *Marsiglia.* Re Alessandro I di Jugoslavia arrivando a Marsiglia per recarsi a Parigi rimane vittima, con il Ministro francese degli Esteri, Barthou, dell'arma omicida di tal supposto Kalemen, suddito croato. Enorme impressione suscita l'esecrando attentato in tutta Europa.

Malta. Gli studenti universitari della Facoltà di Legge, appena iniziatesi le lezioni, abbandonano in massa l'Università per protestare contro l'abolizione della lingua italiana.

Napoli. S. A. R. il Principe di Piemonte prende imbarco sul R. Incrociatore «Bolzano» per recarsi in Sardegna dove inaugurerà il Congresso di Storia Patria che si terrà a Cagliari.

10 OTTOBRE - Marsiglia. Dopo il tragico attentato di cui son rimasti vittime Re Alessandro I di Jugoslavia e il Ministro francese degli Esteri, Barthou, le salme vengono trasportate: quella del Re in Jugoslavia, imbarcata a bordo dell'incrociatore «Dubrovnik», quella del Ministro Barthou a Parigi, dove gli verranno rese onoranze nazionali.

Belgrado. In seguito alla tragica morte di Re Alessandro, sale al trono jugoslavo l'undicenne Principe Ereditario Pietro. Fino alla maggiore età di Re Pietro II, la Reggenza è affidata al Principe Paolo Karagjorgjevic, al Senatore dottor Radenko Stankovic e al dottor Ivo Provic, bano del Banato della Sava e Zagabria.

11 OTTOBRE - *Belgrado.* L'assemblea nazionale jugoslava sanziona l'assunzione di Re Pietro II al trono.

Napoli. S. A. R. il Duca di Spoleto e il Ministro Guardasigilli, on. De Francisci, inaugurano solennemente il Convegno della Società per il Progresso delle Scienze.

Città del Vaticano. Si inaugura il servizio radiotelefonico con Buenos Aires. Un messaggio del Pontefice viene trasmesso al Legato Pontificio.

Buenos Aires. La collettività italiana celebra innanzi al monumento a Cristoforo Colombo l'anniversario della scoperta dell'America.

12 OTTOBRE - *Messina.* L'Italia rende, nel suo mare, un solenne tributo d'omaggio alla salma di Re Alessandro I di Jugoslavia. Entrando nelle acque territoriali l'incrociatore «Dubrovnik» recante a bordo la salma del Re vengono dal forte San Raineri sparate le salve d'uso mentre si levano la bandiera italiana e la jugoslava a mezz'asta. Al pietoso convoglio fanno scorta navi da guerra italiane unendosi ai due incrociatori francesi.

Bucarest. Un attentato viene commesso nella Moldavia contro il direttissimo Varsavia-Bucarest da parte di elementi comunisti. Si contano parecchi feriti.

Merano. Giunge da Vienna la signora Dollfuss accompagnata dai figli del compianto cancelliere austriaco, Rudi e Eva.

13 OTTOBRE - *Madrid.* Allo scopo di evitare la propalazione di false notizie il Governo spagnolo sospende le comunicazioni telefoniche internazionali. Si apprende, tuttavia, che truppe di rinforzo sbarcate a Gijon, nelle Asturie, si sono scontrate con i ribelli. Di questi, 26 sono rimasti uccisi e alcune centinaia feriti; 1500 persone sono state arrestate.

Nuova York. I goliardi fascisti reduci dal loro trionfale giro nel Nord-America, s'imbarcano sul «Rex» per far ritorno in Patria, salutati dalle Autorità e dalle calde dimostrazioni dei connazionali.

Tripoli. Per via aerea fa ritorno in sede il Governatore della Libia, Maresciallo dell'Aria Italo Balbo.

14 OTTOBRE - *Palermo.* Si inaugurano il VI Congresso Nazionale del Nastro Azzurro e il IX Congresso Nazionale dell'Associazione Combattenti. I convenuti acclamano entusiasticamente al Re e al Duce.

Roma. Giunge il nuovo Ministro d'Austria presso il Quirinale, signor Alois Wollgruber.

Parigi. Muore l'ex-Presidente della Repubblica, Raimondo Poincaré.

POTENZA CONTROLLATA

Con ESSO non c'é più rischio di detonazioni nel vostro motore.

I gas contenuti nella camera di scoppio debbono esercitare sul pistone, all'atto della combustione, un'azione regolare, elastica e potente. E'così che i motori sono stati ideati. Se questa energia é impiegata in un tempo minore del necessario, cioè usate male, si avrà una perdita di potenza e un irregolare funzionamento. E'precisamente quanto avviene nel momento della detonazione quando il vostro motore picchia.

Con ESSO non avrete più nulla da temere : accelerate decisamente, non si produrranno più detonazioni. ESSO controlla la propria forza. Fate senza indugio il pieno con ESSO.



Con ESSO un motore gira in pieno perché la sua azione é normale e regolare.

Esso

il super carburante

SOCIETÀ ITALO AMERICANA PEL PETROLIO, VIA ASSAROTTI, 40, GENOVA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 42 — 21 ottobre 1934 - Anno XII



RE PIETRO II CON LA NONNA REGINA MARIA DI ROMANIA. (Keystone)

LA SALMA DI RE ALESSANDRO IN PATRIA

LE INDAGINI SUL COMPLOTTO

Mentre la Jugoslavia tributa commosse onoranze alla salma di Re Alessandro tutta l'Europa segue con acutissima attenzione le indagini della polizia sul complotto terroristico di Marsiglia. L'arresto, nei pressi di Melun, del sedicente Silvestro Malny, identificato per il cittadino jugoslavo Mio Kraj, ha portato alla scoperta di una vasta congiura. Il Kraj, che da vari anni fa parte dell'organizzazione separatista croata diretta dall'ex deputato Ante Pavelic, ha confessato che andò a Marsiglia per eseguire insieme al Kalemen quella che i congiurati chiamavano la «sentenza di morte» contro Re Alessandro; e che all'ultimo momento, venutogli meno il coraggio, si disperse tra la folla e si diede alla fuga. Le dichiarazioni del Kraj, il racconto della sua fuga dalla Jugoslavia, dell'incontro in Ungheria con altri emigrati che lo attirarono nell'associazione organizzata dal dottor Pavelic, della sua partenza per Monaco, del suo viaggio in Francia attraverso la Svizzera, oltre a fornire alla polizia notizie preziose ai fini dell'indagine, hanno svelato con quanta accuratezza e meticolosità la congiura fosse stata organizzata. Rievocando il suo convegno in un caffè di Monaco con altri tre compagni e con l'emissario che gli aveva recato l'ordine di mobilitazione e che si faceva chiamare Kramer, il Kraj ha dichiarato: «A partire da questo momento Kramer ci ha tenuti in pugno. Egli dirigeva i nostri passi minuto per minuto, regolava le nostre azioni gesto per gesto. Ci separò o ci riunì secondo i suoi piani e si occupò di tutti i particolari del nostro alloggio e del nostro vestiario. Ci tolse i passaporti ungheresi coi quali ci eravamo recati in Germania e ci fece entrare in Svizzera con nuovi documenti di identità». E sino all'arrivo a Parigi i tristi emissari ignoravano lo scopo preciso del loro viaggio: «Eravamo tutti un poco nervosi perché non conoscevamo ancora la natura esatta della nostra missione; ma nessuno osava fare domande. Eravamo tutti votati alla morte; non era il caso di mostrarsi curiosi...».



La Regina Maria e il Presidente della Repubblica francese Lebrun assistono all'imbarco della salma di Re Alessandro sull'incrociatore *Dubrovnik*.



Grande impressione ha destato la conversazione che un inviato speciale del *Paris soir* avrebbe avuto con la signorina Yelka Pogorelez, che per quattro anni fu l'amica di Percez, capo degli «ustasi» del campo di Yanka Puszta, fattoria in territorio ungherese, ai confini con la Jugoslavia, ove s'adunavano gli emigrati: conversazione che conferma come l'attentato fosse preparato da lungo tempo e come il movimento separatista croato si servisse di una organizzazione vastissima e rigorosa.

Ma quanto viene confessato dagli arrestati o pubblicato dalla stampa dei vari paesi sulla congiura va considerato con discrezione, molti essendo i motivi che possono indurre ad alterare, in buona o in mala fede, la verità.

Intanto, per restare nella cronaca del complotto, riferiamo che le polizie di Sofia e di Belgrado hanno confermato che l'autore dell'eccidio di Marsiglia è il macedone Vlada Gheorghieff. Vari arresti sono stati effettuati in Francia e in Jugoslavia; e la polizia francese, che è coadiuvata dal direttore generale della polizia jugoslava, Simonovic, intende proseguire la sua opera sino in fondo, per districare l'aggrovigliata matassa.



L'arrivo della salma reale a Spalato.



Contadini jugoslavi nel loro costume tradizionale che assistono allo sbarco della salma.



Il catafalco eretto a Spalato per le onoranze funebri alla salma del Sovrano.

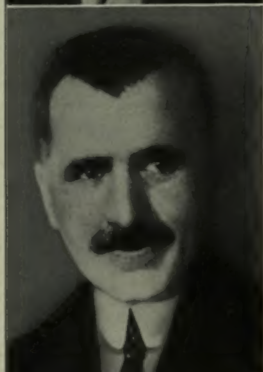


Il feretro viene collocato sul treno speciale per Belgrado.



Il passaggio nello Stretto di Messina dell'incrociatore *Dubrovnik* scortato dalle navi italiane. (*Luce*)







I tre Reggenti designati nel testamento di Re Alessandro: il principe Paolo di Jugoslavia, il dottor Ivo Perovic e il dottor Radenko Stankovic. (*Foto B. F. A.*)

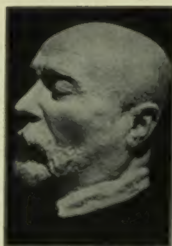




Il mausoleo dei Karagiorgievic e la cripta ove sarà inumata la salma di Re Alessandro. (*Foto Associated Press, Genaufer*)

I SOLENNI FUNERALI DI BARTHOU





La maschera di Luigi Barthou.





Alcuni aspetti delle commosse onoranze tributate da Parigi alla salma di Barthou. - *Sopra*: Il grandioso corteo sulla spianata degl'Invalidi. - *A sinistra*: Doumergue mentre pronuncia il discorso e la sfilata dei parigini che si recano a rendere omaggio alla salma composta nella cappella ardente della Sala dell'Orologio al Quai d'Orsay. - *Sotto*: Il Presidente della Repubblica Lebrun dietro il feretro.

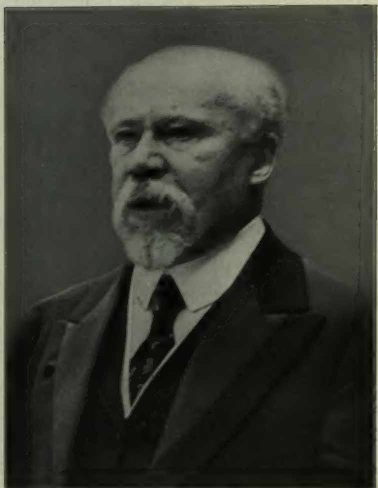




(Foto A. P., Rol, Keystone)

RAIMONDO POINCARÉ

(nato a Bar-le-Duc il 20 agosto 1860, morto a Parigi il 15 ottobre)



Fino al 1929, prima che ragioni di salute lo costringessero a ritirarsi definitivamente dalla vita politica militante, Raimondo Poincaré era uno di quegli uomini eminenti delle vecchie generazioni francesi — come Barthou, come Doumergue e come era stato Clemenceau — ai quali la Francia poteva ricorrere negli estremi momenti del pericolo o del disordine parlamentare. Uomini di vasta e solida cultura, di fervido ingegno, d'intemerata onestà e di ardente, appassionato patriottismo; uomini che l'elevatezza del carattere pone al di sopra dei partiti e nei quali la fierezza, l'energia e lo spirito combattivo vincono anche i limiti inesorabili dell'età. La Francia dell'ultimo ottocento ha avuto molti di questi «umanisti» esponenti di una civiltà superiore, padri spirituali delle generazioni di *poilus* che si sono battuti con stupendo eroismo nella grande guerra.

Poincaré quand'era Presidente della Repubblica.



La signora Poincaré Benucci.

Per il carattere, Raimondo Poincaré assomigliava più al vecchio tigre Clemenceau — e perciò forse furono aspri avversari — che a Barthou e a Doumergue. Duro, intransigente, tagliente, se peccò, peccò soltanto di eccesso d'amore per la Francia. La Francia innanzi tutto e sopra tutto, senza debolezze, senza le illusioni sentimentali e l'europeismo oratorio di Briand e senza tentennamenti parlamentari. Capo di Governo, voleva governare; servire la patria ma non i partiti. Alsaziano, guardò sempre alla Germania con profonda diffidenza, e mentre una parte ragguardevole dell'opinione pubblica francese si orientava nella direzione del binomio Briand-Stresemann, egli, presidente del Consiglio dei Ministri, pronunziava a Strasburgo un famoso discorso nettamente antitedesco. Credette che alla Francia bastasse la catena delle alleanze militari che dall'Adriatico al Baltico dovevano costituire una cintura di sicurezza sia verso il fronte germanico sia verso quello russo; ma forse ebbe anche una più larga visione del problema europeo. Non fu amico sviscerato dell'Italia (le amicizie sviscerate, del resto, sono un segno di debolezza e non devono essere chieste e tanto meno concesse) ma non fu nemmeno un nemico. Quando, sul principio del 1927, rimase vacante la sede dell'Ambasciata di Roma, il suo governo inviò alla nostra capitale il signor De Beaumarchais e fu da allora che si cominciò a parlare apertamente e con speranza di negoziati per un riavvicinamento con l'Italia.

Non mancarono in quell'occasione allarmi in una parte della stampa francese. Si diceva che l'Italia pretendeva dalla Francia la soluzione di tutte le sue difficoltà d'indole coloniale ed economica, che essa voleva chissà che cosa. La possibilità di un riavvicinamento turbava i sonni a sinistra e chi scrive queste righe, corrispondente allora a Parigi del *Corriere della Sera*, mandò una nota al suo giornale smentendo questa tendenziosa preoccupazione. «Su questo punto — concludeva la nota — i francesi possono essere rassicurati: Roma non domanderà e non offrirà a Parigi se non ciò che è dettato dall'equità, dalla giustizia e dai comuni interessi in vista di un'intesa e di una collaborazione che possono essere utili tanto all'Italia quanto alla Francia». La nota fu riportata con larghezza di consensi dai maggiori giornali parigini; da quelli più vicini al Quai d'Orsay e alla presidenza del Consiglio. Se la Francia avesse potuto avere la continuità di Governo che ha avuto l'Italia non sarebbero occorsi tanti anni per giungere al punto in cui siamo oggi e forse Raimondo Poincaré avrebbe potuto aggiungere alle sue memorie un capitolo non ingrato al suo cuore, poiché, sposo di un'italiana che fu la compagna diletta di tutta la sua vita, non poteva non vagheggiare un patto di concordia con la Nazione verso la quale nel 1914 egli aveva rivolto le più calde attenzioni e che aveva portato tanto contributo di sacrificio e di sangue alla causa comune. Ma l'età grave e la salute minata lo costrinsero a cedere il comando e non fu certo un bene per la Francia. Dopo di lui ricominciò il ballo di San Vito dei Ministeri di pochi mesi o di pochi giorni fino al sanguinoso sei febbraio ultimo scorso; e la salvezza fu cercata in un altro vecchio intemerato, come Poincaré ex-presidente del Consiglio e della Repubblica, in Gastone Doumergue che volle al suo fianco Barthou.

Barthou, Poincaré: in pochi giorni la Francia ha perduto due grandi uomini di Stato. I loro spiriti ricongiunti oltre la vita non potranno essere tranquilli se non quando il «governo di unione nazionale», il governo forte e sottratto alla tirannia dei partiti, il governo che governa non sarà il palliativo dei momenti estremi, ma il governo normale della Repubblica. G. C.



Poincaré sul letto di morte. (Keystone)

GLI AVVENIMENTI





Il Pontefice pronuncia davanti al microfono il messaggio per il Congresso Eucaristico di Buenos Aires (Foto Felici)





(Foto [illegible] e A. [illegible])

S. A. R. il Principe di Piemonte è giunto il 10 ottobre a Cagliari donde si è recato a visitare Mussolinia, Nuoro e Sassari, accolto ovunque con vibrante entusiasmo. Diamo qui sopra il Principe a bordo dell'incrociatore Bolzano, al suo arrivo a Cagliari e all'uscita dal palazzo comunale dopo l'inaugurazione del Congresso di Storia del Risorgimento italiano



La grande adunata romana dei dirigenti le organizzazioni inquadrate nella Confederazione fascista degli industriali: l'aspetto dell'Augusteo durante il discorso del Duce (Foto Bruni)

IL TEATRO DRAMMATICO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE VOLTA

Avrò torto, ma, quale osservatore di fenomeni economici e sociali, ho l'impressione che sulla crisi del teatro, che è stata oggetto di così elevati dibattiti al Convegno Volta, promosso dall'Accademia d'Italia, l'on. Alfieri, presidente della Società degli autori, abbia fornito gli elementi più sicuri per un giudizio obiettivo. Penserà, spero, l'amico Ramperti, al quale l'accademico F. T. Marinetti rivolse un saluto così cordiale e così pieno di ammirazione durante una sua breve, vigorosa improvvisazione, ad illustrare convenientemente i problemi di natura puramente artistica, indicati dal Convegno: io preferisco indugiare sugli altri, che sono, poi, quelli più urgenti.

[redacted] Pirandello al [redacted]

Esiste una crisi del teatro di prosa? E in quale senso e in quale misura? A sentire l'on. Alfieri la crisi è di natura artistica, non economica. Il teatro italiano — afferma il presidente della Società degli autori — subisce una crisi di smarrimento, sopraggiunta definitivamente nel dopo guerra, quando, già esaurite le vicende del teatro borghese, si cercò, con gli spettacoli di avanguardia, di vincere il gusto del pubblico. Non occorre ricordare l'insuccesso di questo tentativo. Comunque sia, il teatro, come industria, ha superato brillantemente la crisi. Mentre, infatti, nel 1924 si sono spesi, in Italia, per spettacoli teatrali, sportivi, lirici, cinematografici, 380 milioni circa, nel 1933 la cifra è salita a 509 milioni, senza tener conto di altre manifestazioni artistiche di minore importanza. Contrariamente a quanto si pensa dai più, la grande differenza di cifre non è da attribuirsi all'introduzione di nuovi spettacoli sportivi, reputata, da molti, la principale causa della decadenza teatrale, perché le piccole e grandi competizioni sportive italiane non raggiungono, negli ultimi dieci anni, nemmeno la sedicesima parte degli incassi dagli spettacoli in genere. Qualche cifra: nel 1924 gli spettacoli di prosa, di rivista, di operette, raggiungono 95 milioni; la lirica 50; il cinema 150; concerti, divertimenti popolari, ecc. 70; lo sport 15. Nel 1933 il quadro è il seguente: 67 milioni raccolti complessivamente dagli spettacoli teatrali, così suddivisi: 21 e mezzo dati alla prosa con 3962 lavori italiani contro 3410 stranieri (finalmente i lavori italiani sono la maggioranza!), 9 e mezzo al teatro dialettale; 6 all'operetta; 6 e mezzo alla rivista; 23 alla lirica. Gli spettacoli vari toccano gli 85 milioni; lo sport 32; il cinematografo 330.

[redacted]

Che cosa ci dicono queste cifre? Che il teatro di prosa ha perduto diciotto milioni in dieci anni; ma se si tiene conto della riduzione dei prezzi avvenuta in seguito alla riduzione degli stipendi, si può ritenere la sua situazione invariata. Sorprende, invece, che lo sport abbia soltanto raddoppiato le proprie cifre nonostante il meraviglioso slancio col quale il pubblico partecipa agli spettacoli sportivi. Ma l'oggetto vero degli studi, delle indagini e delle curiosità è il cinema. Da 150 milioni nel 1924 (ed era già una bella cifra) è passato, nel 1933, a 330.

È assolutamente da escludere, in base ai dati esposti, che il cinema si sia avvantaggiato a danno del teatro di prosa. L'incremento è autonomo, dovuto unicamente al favore del pubblico. Come si spiega tale favore? Il Convegno non ce lo ha detto, poiché il cinema era, sostanzialmente, «il gran nimico», di cui si è parlato il meno possibile, nonostante fosse il presupposto sottaciuto di quasi tutti i discorsi. Ce l'ha detto, invece, l'on. Alfieri, il relatore per eccellenza imparziale nella sua qualità di presidente della Società degli autori. «Al cinema il pubblico vive, perché vede realizzati i propri sogni sullo schermo, perché ritrova il suo sogno di facile elevazione di fortuna e di felicità. Il film gli procura una comoda e necessaria evasione romantica dopo un giorno di lavoro». Evasione romantica! — ecco la parola. L'umanità ha bisogno di sognare, di accontentare la fantasia, di abbandonarsi al sogno, di ritornare — specie in tempi di civiltà meccanica - alle sensazioni ingenue e primitive, contro ogni riflessione ed ogni critica; ha profondo e insopprimibile il desiderio di obliarsi rifugiandosi nella favola eroica o sentimentale. Questa la ragione del successo del cinema, questa e non altra. Il cinema — è una vecchia opinione che i fatti confortano ogni giorno di più — ha sostituito il romanzo di appendice e il romanzo di avventure: è il successore naturale di Dumas.

Non discuto i valori e i titoli artistici, non mi occupo dei mirabili progressi della tecnica, che ogni giorno si perfeziona; lascio da parte tutto questo, perché amo riguardarlo da un punto di vista esclusivamente pratico. Esso risponde a questa necessità pratica di liberazione, di gioco e di svago; a questa necessità alla quale ha sempre obbedito lo spettacolo tutte le volte che ha trovato un'intima, profonda comunione col pubblico. Al cinema il pubblico va, corre e paga. Lo scrocco indegno che si verifica ai danni del teatro di prosa o di musica è assolutamente sconosciuto nel cinema. Vi par poco? Non vi dice nulla questo fatto apparentemente di così poca importanza?

Che cosa si può fare, allora, per il teatro di prosa? Si deve abbandonarlo a se stesso? Nessuno dice questo e il Convegno, per la sua stessa natura di convegno e non di congresso, si è astenuto dal formulare proposte e voti, limitandosi a fornire delle semplici indicazioni interessantissime, sotto questo riguardo, le relazioni degli accademici Bontempelli e Marinetti. Radicalissimo nella negazione e nell'affermazione il Bontempelli. «Non c'è intorno a noi, il teatro, non c'è una vera e viva situazione teatrale; la necessità spettacolo non ha generato per il tempo nostro una sua forma di teatro, tipica e vivacemente innestata, incarnata nella vita e nell'interessamento e nella coscienza del tempo, come aveva generato e vivacemente innestato nella vita del tempo loro e la tragedia greca e le altre forme, giù fino alla commedia brillante parigina o al balletto russo». La guerra ci ha lasciati *tabula rasa*, si tratta di ricominciare *ab imis fundamentis*.

Come? Niente teatro per eletti, — continua Bontempelli — ma teatro popolare, per le grandi masse. «Teatro in vastità: grandi linee, colori semplici, panorami assai vasti. Dicendo panorami, va inteso panorami di sentimenti e di favola». Ma c'è un pubblico disposto a questo nuovo tipo di teatro? L'illustre accademico lo crede fermamente. «Se voglio studiare la formazione di un nuovo atteggiamento del pubblico di fronte al fenomeno spettacolo, se voglio analizzare l'autentico pubblico, più che alla prosa, più che all'opera, più che al cinema, debbo cercarlo nelle folle domenicali che assistono al campionato di calcio. Quell'entusiasmo continuo e teso, preparato da lunghe discussioni private e pubbliche e da una stampa competentissima (tutte cose che ormai mancano al teatro) è appunto la partecipazione dello spettatore portata al massimo grado. Parlo di quello che la fantasia creativa del popolo ha chiamato felicissimamente il tifo. Il tifo è un fenomeno di sincerità e passione. In questo genere di pubblico

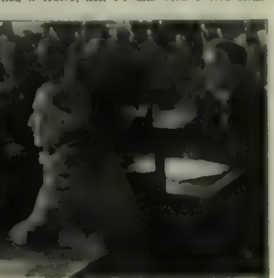


Kistemaeckers, Denis Amiel, Silvio d'Amico

io amo prevedere il pubblico del teatro di domani. Il teatro, di prosa, di musica, è decaduto appunto quando è decaduto il tifo». Dunque il tifo come rimedio alla malattia del sonno. In tesi astratta non c'è nulla da obiettare ad una simile aspirazione. Si facciano avanti gli autori e incominci l'accademico Bontempelli, che fino a ieri ha preferito dedicarsi ad un teatro raffinatissimo, ottimo per i gusti di una ristrettissima minoranza di intellettuali: *Minnie la candida* e *Bassano padre geloso* appartengono ad un genere del tutto diverso. *Meliora video*...

Al Bontempelli ha replicato efficacemente Marinetti, che, e non da oggi, porta in tali discussioni delle idee ispirate a buon senso, nonostante la vivacità di certe espressioni. Il teatro offerto a molte migliaia di spettatori — ha detto, in sostanza, il capo dei futuristi — non deve rinunziare al suo valore di poesia e di stile e non deve volgarizzarsi per essere compreso dai più umili spiriti che lo ascoltano. Il pubblico deve salire verso l'autore drammatico; non è l'autore drammatico che deve scendere verso il pubblico. Venga pure il teatro per masse, ma senza rinunziare alla complessità e alla purezza della poesia scritta; e accanto vi siano i teatri sperimentali per pochi, atti a mettere gradualmente in contatto col pubblico le opere più audaci dello spirito, quelle che per la loro perfezione e per l'intima bellezza e profondità non possono essere di colpo sentite e comprese da un pubblico di migliaia di persone.

Propositi eccellenti, che conciliano le aspira-



[redacted]

zioni popolari e i diritti dell'arte pura. Senonché i programmi e le indicazioni sono meno di nulla se non sorge l'autore. In ogni tempo gli spettacoli di massa interpretarono sentimenti, tendenze, aspirazioni collettive: dagli spettacoli greci per le celebrazioni dionisiache, alle Sacre rappresentazioni ed ai Misteri, agli *Autos sacramentales* della Spagna del Cinque e Seicento per la ricorrenza del *Corpus Domini*. Qualche cosa di simile avviene, ora, in Russia e di particolare interesse è apparsa a tutti la relazione del direttore del Teatro Accademico di Mosca Sergio Amoglobeli. «La drammaturgia sovietica è del tutto diversa da quella prerivoluzionaria e da quella borghese attuale. Queste fermano la loro attenzione su un personaggio particolare, su fatti strettamente personali, su peripezie individuali. Sono la sublimazione dell'individualismo, l'opposizione dell'individuo alla comunità, all'ambiente. Assolutamente nuovi sono i temi trattati dagli autori russi odierni. Essi illustrano il lavoro collettivo e la lotta collettiva per il socialismo. Gli scrittori sovietici descrivono l'uomo in modo del tutto nuovo e lo rappresentano come un essere che partecipa alla creazione di nuove forme sociali, come il creatore di una tecnica nuova, che accresce in modo incommensurabile il suo potere sulla materia. I temi sono di natura sociale: lotta di classe, storia della guerra civile, industrializzazione socialista, socializzazione dell'agricoltura. La rieducazione di un operaio, la conversione al socialismo di un contadino antico piccolo proprietario, la graduale adesione di un intellettuale alle dottrine di Marx e di Lenin, questi i soggetti della nuova drammaturgia. Gli attori sono intimamente legati all'ambiente che li circonda e prendono attiva parte alla creazione della nuova vita, all'attuazione dell'ideale socialista. I personaggi delle nostre scene non sono raffigurati secondo modelli antiquati e astratti, ma *d'après nature*, proprio come si possono incontrare nella vita di ogni giorno. Lo spettatore sovietico è padrone del suo teatro. I problemi teatrali, dai più semplici ai più complessi, sono discussi davanti ad uditori numerosi, in riunioni organizzate nelle fabbriche e nelle officine». Questo nella relazione. Non discuto; ma si ha l'impressione che tutto ciò presupponga un pubblico primitivo e che un simile teatro, a parte la tecnica, abbia molte somiglianze, per quanto si riferisce al «contenuto», coi teatri delle marionette. (Se sbaglio, Ramperti mi correggerà.)



Gordon Craig

Il teatro di massa ha richiamato gli architetti. «Bisogna preparare il teatro di massa, il teatro che possa contenere quindici o ventimila persone» ha detto il Duce. Specialisti esteri e italiani, fra i quali ha primeggiato il Ciocca, hanno esaminato tutti i lati tecnici del problema, dalla forma e dimensione del palcoscenico, alla forma e dimensione della sala agli effetti della visibilità, dell'acustica, della capienza, della rapidità di sfollamento e non è stato trascurato il beneficio economico derivante da un rinnovamento che porti ad una maggiore ampiezza e ad una diversa distribuzione degli elementi dell'edificio destinato al teatro, colla conseguente condanna dei vecchi teatri a palchetti, dominati dal concetto di gerarchia fra i vari posti e di una suggestiva decoratività, che non ha più ragione di essere. La costruzione dei nuovi teatri deve essere informata alle condizioni non soltanto economiche, ma anche spirituali di un determinato periodo storico. Il tempo nostro, così fecondo di manifestazioni collettive, è propizio all'avvento di un simile teatro, che potrebbe assurgere alla funzione che il teatro ebbe nella Grecia antica.

Certo è che non basta soltanto il nuovo Edificio per promuovere la rinascita del teatro drammatico. Come furono le opere dei tragici greci che contribuirono alla creazione e alle successive trasformazioni dell'edificio teatrale, così spetta ai poeti il compito di favorire, di rendere necessario questo nuovo teatro.

Il «tifo» auspicato dal Bontempelli vincerà il sonno quando lo spettatore, oltre a poter accedere a prezzi moderati in un vasto teatro senza gerarchie di posti, si troverà di fronte a vere opere d'arte, che tocchino la sua sensibilità e accendano il suo entusiasmo. *Ibis redibis*. Oggi come oggi — sono parole della relazione di Guido Salvini — «il teatro è alla finestra: vede passare nella strada guerre e rivoluzioni e non è stato buono altro che a far gridare da qualche poeta da strapazzo viva o abbasso guerra e rivoluzione: non è questo che il pubblico vuole, non sono le parole che stridono e immiseriscono, ma lo spirito nuovo, che si esprime oggi e sempre col miracolo della poesia».

Ultimo argomento trattato: il Teatro e lo Stato. In una relazione bellissima, animata da un vero, sentito amore per il teatro Silvio d'Amico ha esaminato da par suo tutti gli aspetti del problema. Deve intervenire lo Stato? Non occorre nemmeno confutare le antiche obiezioni tipiche quelle di Ferdinando Martini all'intervento dello Stato. Altri tempi, altra mentalità. Solo lo Stato — pensa il d'Amico — può consentire l'esistenza di un grande teatro. Ma l'aiuto dello Stato deve essere, almeno inizialmente, disinteressato. «L'arte chiede allo Stato non promettendogli, in contraccambio, altro che se stessa». Ma basterà un teatro sovvenzionato a far nascere i poeti? «No: e qui noi siamo in irriducibile dissenso con quelli dei nostri colleghi scenotecnici, i quali mostrano di credere che il dramma nasca dalla messinscena, la poesia dall'architettura, mentre tutta intera la storia dell'arte drammatica dimostra nettamente il contrario, ossia che l'opera del poeta non segue, bensì precede quella dell'architetto, dello scenotecnico e del regista. Ma il teatro sovvenzionato potrà fornire ai poeti ciò di cui essi hanno praticamente bisogno e che solo lo Stato, oggi, può dar loro: lo strumento. C'è o non c'è in Italia, da alcuni anni a questa parte, un clima nuovo? Se c'è, affidiamoci agli scrittori che opereranno in tal clima». Benissimo detto; ma aspettiamo, intanto, le opere: il resto verrà. È più facile trovare denari che poesia vera.

Il problema è di un'estrema delicatezza. E non è nuovo. Dalla discussione è emersa un'opinione media: il teatro di Stato, se si farà, sia il benvenuto, ma prima di fondarlo è opportuno provvedere ad aiutare più largamente, con provvedimenti di indole generale, lo sviluppo e la vita teatrale della Nazione. Un solo istituto — si è osservato — non può bastare a risolvere la crisi, perché non basta a coprire le esigenze del pubblico di un grande paese ove i centri teatrali sono numerosi. Per questo parve particolarmente opportuna l'affermazione dell'on. Pierantoni, che, fondandosi sulle precedenti e sfortunate esperienze delle varie «stabili» tentate fra noi, ha detto che bisogna andar cauti nella creazione di un simile Ente. Più che di un teatro di Stato, sarebbe saggio parlare, in Italia, di una Compagnia di Stato e più che di una formazione di tal genere, di un sistema di sovvenzioni, che garantisse, con obblighi e contratti, l'attività di più Compagnie. È in vista di questo che la Corporazione dello spettacolo ha iniziato i necessari passi per ottenere dai Comuni la riattivazione dei molti teatri comunali esistenti, i quali potrebbero favorire grandemente la vita delle Compagnie con noli bassissimi d'affitto. Questa la vita. D'altra parte, anche trattandosi di Compagnie, non si può non tener conto della reale situazione economica. Sono veramente passive, come si dice da alcuni, le nostre Compagnie di prosa? Non pare, per il fatto stesso che vivono. Di recente un giornale di Roma, il *Messaggero*, affermava che le principali Compagnie di prosa avevano chiuso i loro bilanci con ragguardevoli attivi, varianti dalle sessanta alle trecento e cinquanta mila lire all'anno.

Tutte in attivo le Compagnie dialettali. Affermazioni fondate sui *bordereaux* tratti dalla Società degli autori. Quali sono, allora, le Compagnie che non reggono? È chiaro che lo Stato non può soccorrere Compagnie al disotto delle esigenze elementari dell'arte o male amministrate. Un intervento dello Stato non potrebbe che mirare a fini di arte.



Lo scenografo cecoslovacco Vlastislav Hofman e il regista Hilar

Quali fini d'arte? Prima di tutto, favorire le grandi Compagnie di complesso; poi le esumazioni di lavori di particolare pregio letterario o storico, infine incoraggiare i nuovi tentativi, ma degni, degli autori giovani, che incontrano difficoltà ad essere rappresentati, ma sempre assai minori di quanto comunemente si crede e si dice. Capolavori inediti non esistono. I nostri capocomici non cercano di meglio che andare incontro al nuovo e non è colpa loro se il nuovo non è sempre rappresentabile. In questi limiti si può desiderare un intervento dello Stato. Le indicazioni dell'on. Pierantoni potrebbero, fra l'altro, valere come un esperimento in nessun caso dannoso. E sarebbe già molto.

Spectator



Il commediografo romeno Ion Marin Sadoveanu, lo storico austriaco del teatro Josef Gregor, il regista greco Photos Politis e l'olandese Wijdeveld (Foto Brusi)



Il pittoresco viale dei cipressi



Il Megaspileon - Particolare della facciata



La torre laterale e l'ingresso



Porta d'accesso al convento

IL MEGASPILEON

La notizia è recente: il più grande e famoso convento greco, incendiatosi in una giornata di vento, è andato distrutto. Dell'altissimo edificio non rimangono che le fondamenta. Le celle, il santuario, la biblioteca, le scale, la facciata, scomparse. Il ricordo di un mio passaggio e di un breve soggiorno tra quella comunità di monaci è più vivo, più reale delle incenerite reliquie ammucchiate alle falde dell'altissima rupe come foglie ai piedi d'un albero.

Ci si arrivava per una strada di montagna che si stacca dalla ferrovia Patrasso-Corinto: appariva di colpo dopo alcune ore di cammino, in fondo a una sfilata di cipressi, creato dentro la cavità della grande caverna (mega-speleon) come certi favi di api selvatiche annidate nel vuoto dei vecchi tronchi d'albero. L'altissima parete di roccia sterile e nuda sormontava a perdita d'occhio l'equilibrismo della costruzione tutta finestrelle e finestre, rappezzature di vecchio e nuovo muro, sporgenze di piccole loggie, mosaico di mattoni e di pietre fino al tetto d'ardesie cenerognole, al profilo dei comignoli bassi che leggermente fumavano. Dopo vallate arcigne e deserte, inattesa si propagava quella nuvoletta di fumo come un segno che lasciava indovinare il brulichio, la fatica secolare, la religiosa contemplazione e il canto di un'umanità separata dal mondo. Man mano che mi avvicinavo al convento incontravo barbuti monaci, i calogeri: e altri, come nella pittura di un primitivo, scorgevo dispersi nei campi, intenti a zappare a sarchiare a vangare i rettangoli d'una terra bruno-rossiccia ritagliati a contorni geometrici lungo il pendio della valle. Il luogo era altamente silenzioso. Lo scroscio del torrente, tra i ciottoli, in fondo alla valle aveva modo ogni tanto di far udire la sua voce. Tacque quando l'enorme zampogna a mille fori dell'edificio mandò suoni d'organo e di canti e un gracchiare di campane fesse e rustiche circondate da un mistero di solitudine e di vecchiezza si posò sulle cime degli alberi.

Pieno di ricordi wagneriani secondo lo stile di quegli anni d'anteguerra pensai subito al *Parsifal*: e in realtà la nudità spelata della roccia, la modellazione delle cime, il preludio della deserta montagna mi richiamava alla memoria la visione del Montserrat di Catalogna che avevo visitato un anno prima. Ma il Megaspileon senza un campanile, né un'abside, né una croce visibili, pareva piuttosto una fortezza che un tempio. E come una fortezza si era difeso nei secoli delle guerre religiose e durante le ostinate e disperate resistenze della Grecia alla Turchia. Ancora ai primi dell'Ottocento aveva ospitato in una tumultuosa fuga gli abitanti della regione, e, armate le più alte finestre, vigilati i contrafforti e i passaggi della montagna che continuava sopra il suo coronamento la nudità inscalabile della facciata, aveva resistito all'assedio d'una parte dell'esercito d'Ibrahim Pascià. La facciata non aveva porte e tutta la sua base era cieca: si entrava nel convento soltanto per una porta bassa tagliata in un fianco e difesa a sghembo da due speroni scabri di compatta muraglia.

La stessa immagine della Madonna bizantina, la Panaghia, chiusa dentro l'arco come una reliquia nella piastra di una corazza aveva un aspetto guerriero.

~

Superato il limitare, ancora nel buio dell'archivolto mi venne incontro il monaco *tioros* (il portinaio) che mi affidò al monaco *xenodocos* perché mi guidasse alla camera dell'ospizio che mi era stata affidata. Era tutt'altra Grecia da quella che avevo fin allora visitata. I secoli della cristianità incrostata a quello spessore di muraglie e lungo le gole e le valli, nella cornice di un paesaggio medioevale e romantico disperdevano facilmente le visioni e i ricordi della Grecia Ellenica. Il Calvario era presente all'immaginazione più dell'Olimpo: le croci greche dipinte o scolpite sulle pareti, le aureole dei santi ageminate qua e là in oro o in carmino, le ali di trasvolanti cherubini proiettate dai vestiboli lungo le rampe delle scale o a capofitto dalle volte disperdevano i ricordi del Partenone e dell'Olimpieio. La santità cristiana non soltanto con le immagini, ma con gli odori d'incenso o di cera bruciata, faceva subito un clima d'adorazione.

Il formicolio, il tramestio, la vita del convento si addentravano e svolgevano nei meandri dell'edificio come riti di un popolo sotterraneo: e anche in certe ore della notte e alle primissime del mattino udivo i passi misurati e pesanti dei monaci e dei neofiti procedenti due a due per corridoi e scale e i fruscii delle to-

nache che parevan ali impigliate nelle sporgenze degli spigoli e delle balaustre. Tutto l'interno della costruzione era di legno: un'alberatura secca e sonora scricchiolante e cigolante come la carena di una nave ne formava lo scheletro. I passi la facevano gemere e ne piovevano polverii giallognoli di tarli. Il Megaspileon s'era incendiato più volte nei secoli e sempre era risorto. La sua santità o la sua leggenda si erano perpetuati in un millennio: eco di un suono in una caverna. Si risaliva indietro al quarto secolo allorché la principessa Eufrosina, nipote degli Imperatori d'Oriente, aveva scoperto l'immagine della Vergine dipinta da San Luca presso una fonte perenne la cui acqua era miracolosa. Frate Simone e frate Teodoro venuti da Salonicco avevano fondato il monastero. Da allora era divenuto mèta di pellegrinaggi e centro di un'ardente vita culturale, al riparo dalle persecuzioni e dalle distruzioni barbariche prima e da quelle turche poi. Mentre i monumenti dell'antica Grecia crollavano e le sue reliquie andavano disperse, mentre le murate colonne del Partenone avevano fatto del tempio di Pallade una fortezza e una polveriera, salivano al Megaspileon i solitari della Tessaglia e della Focide, gl'interpreti dell'antico greco. Portavano lassù al riparo delle armi non soltanto le tradizioni e le voci di quell'antica sapienza, i moti della poesia e della musica; ma anche le testimonianze e i tesori della sua gloria. La biblioteca del convento aveva ospitato nei suoi palchi non soltanto libri liturgici, evangeli e testi delle sacre scritture, ma anche commedie di Menandro, tragedie di Sofocle e di Euripide.

Quel cenobio austero nel cuore della montagna aveva conservato e difeso la tradizione della religione e della bellezza, anch'esse pellegrine del mondo.

Fresco di studi liceali mi commovevo ed esaltavo al pensiero di vivere in un asilo di così antica sapienza. Al solito odore non metaforico, di polvere di chiuso e di muffa che avevo respirato negli archivi nelle biblioteche e nelle aule scolastiche, si sostituivano là dentro i profumi chiesastici e quelli più casalinghi del pane da poco sfornato e del vino resinato. Era una grande casa ricca di bontà e di sapienza. La sapienza era una forza viva, una realtà operante e parlante. I canti armonici e profani della religione ortodossa nello sfondo delle scale e delle porte secondo le spirali e le curve dei corridoi, improvvisamente vicini improvvisamente lontani, parevano procedere da quelle mute parole: e la cadenza ritmica dei passi dava l'illusione che il monastero fosse percorso da mattina a sera da una processione [illegible]

Al centro dell'edificio i forni del pane, la fontana miracolosa il santuario. Esso non riceveva luce che dalla porta d'ingresso. Era circondato dalle celle dei monaci più anziani, ricoperte da pitture bizantine d'ogni secolo: si riconoscevano appena stili e maniere delle diverse epoche sotto un'uguale patina fumosa prodotta dai fuochi accesi durante l'inverno. Così le tragiche scene d'oltretomba, le gerarchie degli empirei, le schiere degli angeli armati di spada e di tuba drammaticamente espressi come nelle icone, in contrasto violento di rosso d'oro e d'azzurro preludevano all'ingresso nel santuario. Questo era poco più grande di una cella e conservava i caratteri della sua struttura rocciosa. La pressione dell'immensa montagna in cui era scavata sembrava bilanciarsi sopra la invisibile schiena. Le lampade, le candele, facevano scintillare d'improvviso i rivestimenti d'oro e d'argento, le aureole delle pitture, le coperture seriche e damascate dell'Evangelio, le croci, le cornici, le patere raccolte in un piccolo spazio come nella camera di un tesoro.

Sopra quattro colonne una cupoletta semisferica di stile orientale raccoglieva un soffice vuoto d'ombra. Il pavimento, a mosaico bianco e azzurro, in una colorazione pallida di maiolica persiana raffigurava il sole e la luna le comete e le stelle intorno a un'aquila bicipite. Bassorilievi di stili diversi si alternavano a comporre le cornici e le pareti avanzi di costruzioni più antiche d'altri santuari, di templi elevati intorno ad altari d'altri Dei.

E la preziosa immagine dipinta da San Luca era ancora più in fondo, nella roccia nella montagna, quasi in contatto con le eterne e misteriose profondità dalle quali scaturiscono le sorgenti e le verità mistiche degli eremiti.

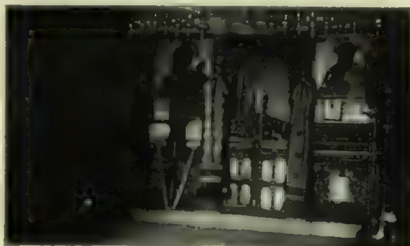
La vita religiosa dei calogeri si svolgeva intorno al piccolo santuario in un succedersi di preghiere e di riti perchè i monaci erano più di un centinaio, e, a mala pena una ventina, trovavano posto nella sacra cella. Passavano la giornata alla questua nella valle, o al lavoro nei campi; le regole del loro ordine [illegible]cedendo a ognuno di possedere un po' di terra. Le proprietà del monastero una volta immense a Smirne a Salonicco ad Atene, falcidiate da sequestri da guerre da dissesti erano ridotte a ben poca cosa e il loro reddito da due o tre milioni di dracme era sceso a cinquecentomila. I calogeri non ostentavano più il lusso e la carità di un tempo e anche l'ospitalità ai passanti veniva offerta a pagamento.

I calogeri si riunivano a mensa nel tenebroso refettorio sotto la guida dell'*igumeno* qualcuno dopo cena veniva con gli ospiti sulla loggia a contemplare il finir del giorno. Per economia e per paura degli incendi non si accendevano lampade. Per le lunghe finestre si vedeva la luce venir meno sulla nuda montagna di faccia e qualche focolare brillare come un segnale acceso dai pastori all'addiaccio, in risposta ai rintocchi dispersi dalle campane del convento appese agli architravi di una cella di legno. Una pioggia di stelle cadenti rigava l'assetico cielo: vaporavano nebbie, profumi d'erica e di menta, richiami d'uccelli notturni. Preludio a un canto di pellegrini accampati intorno al villaggio di Zakloro che si svolgeva a spirale invocando i santi i beati gli arcangeli la Panaghia dal volto bruno, dipinta da San Luca.

RAFFAELE CALZINI


L'altissima rupe sovrastante il convento


Gruppo di calogeri


La cella del santuario al Megaspileon

PROBLEMI MARINARI: CC. TT.

Tra la torpediniera 134-S e il vecchio cacciatorpediniere *Dardo* corrono circa 10 anni; tra questo e il suo omonimo nipote ne corrono trenta: a guardare la fotografia e a confrontare le dimensioni degli uomini con quelle, per esempio, dei fumaioli, si rimane sorpresi come in tanto poco tempo vi sia stata una trasformazione così evidente.

La storia delle siluranti, del loro sviluppo, dei loro impieghi in guerra, è veramente affascinante e la trasformazione non è solo nella loro fisionomia e nella loro grandezza. I primi piccoli scafi portavano con sé un'arma che, se giungeva al segno, era mortale perché determinava sulle strutture subacquee delle navi grandi, potenti e sino allora ritenute completamente difese dalla corazza, lesioni così gravi da provocarne l'affondamento. Le esaltate possibilità delle torpediniere consistevano principalmente nelle loro limitate dimensioni che permettevano, specialmente nelle ore notturne e ai crepuscoli, avvicinamenti di piena sorpresa; la velocità di cui erano dotate, circa 20 nodi (per quei tempi fortissima e quasi doppia di quella delle corazzate), le doveva rendere invulnerabili. Lanciarsi addosso al bersaglio, colpire e fuggire — questa era la tattica caratteristica delle siluranti; questa era la formula dei loro fautori che formarono all'inizio del secolo una scuola — la jeune école — la cui dottrina parve dovesse rivoluzionare i principi dell'arte navale e della guerra sul mare.

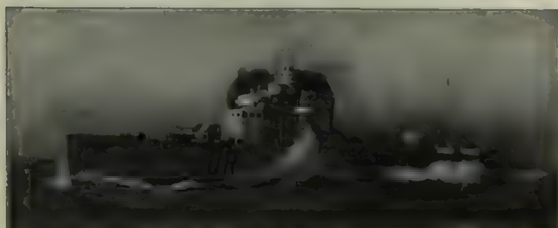
I successi delle torpediniere non mancarono nella guerra russo-giapponese; i cacciatorpediniere (cc. tt.) nacquero appunto per fronteggiare le torpediniere, impedire loro di arrivare alla distanza opportuna per il lancio, sbarrare la strada con tutti i mezzi e punire l'assalitore con la distruzione.



Torpedinlera Schichau (1880)



Dardo 1900



Dardo 1932

Nella guerra mondiale né le torpediniere furono impiegate secondo la classica dottrina e tanto meno i cacciatorpediniere furono impiegati alla caccia vera e propria delle torpediniere. Si riconobbe invece ben presto che tutti i compiti delle torpediniere potevano essere assai più efficacemente svolti dal loro antagonista perché più grande e più dotato di buone caratteristiche nautiche e belliche. A poco a poco le torpediniere diminuirono di importanza; tuttavia, pur così umiliate, esse, a centinaia, silenziose, tesserono le loro scie, senza interruzione per quattro anni, alla ricerca dei sommergibili; guardarono le adiacenze dei porti, protessero i piroscafi convogliati carichi di grano, pieni di ogni sorta di materiale per alimentare la guerra; scortarono le grosse navi; affondarono mine davanti ai porti nemici e sulle rotte più probabili delle navi avversarie; aiutarono gli idrovolanti nelle loro azioni. Di estate e d'inverno, in tutti i mari, con tempo buono e più spesso cattivo, percorsero centinaia di miglia, compirono prodigi e sacrifici per la maggiore parte sconosciuti, concorsero validamente a rompere la spina dorsale dei nemici; di esse può dirsi che ebbero un'anima indomita, serena ed instancabile come quelle dei loro uomini!

I primi cacciatorpediniere ebbero un dislocamento di 250 tonnellate, i grossi cacciatorpediniere moderni sono vicini alle duemila e in alcune marine, come quella francese, si va vicino alle tremila.

Come è aumentato il tonnellaggio, così in proporzione sono aumentate le dimensioni: gli scafi, che inizialmente erano lunghi poco più di 50 metri, oggi hanno superato il centinaio: i nostri incrociatori tipo *Garibaldi* avevano pressoché la stessa lunghezza! La ragione di questo aumento è molto semplice: si sono volute armi più potenti e più numerose, si sono volute navi sempre più veloci; si è voluto che queste navicelle non dovessero riparare in porto durante il cattivo tempo, ma potessero invece continuare a combattere, e tante e tante altre cose si sono volute che delle antiche caratteristiche nulla più è rimasto. La differenza è sopratutto importante per quanto riguarda l'armamento: il *Dardo* 1932 ha a bordo 4 cannoni da 120 mm. di calibro, che possono sparare a circa 20 chilometri di distanza un proiettile che ha effetti distruttivi anche su incrociatori da 10.000 tonnellate, mentre il *Dardo* 1900 aveva due cannoni da 76, la cui gittata non superava i 5000 metri.

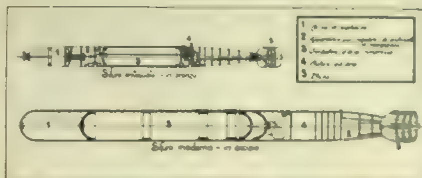
Lo stesso sviluppo soprendente è nei siluri, di cui pubblichiamo due disegni nella stessa scala: i primi, costruiti in bronzo, avevano una carica di 59 kg. di esplosivo e potevano percorrere sott'acqua circa 2000 metri a 25 nodi di velocità; i moderni siluri di acciaio hanno una carica di 250 kg. e possono percorrere 10.000 metri a velocità prossima ai 30 nodi, oppure 5000 metri alla velocità di 42 nodi. I primi cc. tt. portavano 3 o 4 siluri; poi si passò a 6, a 8 ed in America a 9; oggi la tendenza è alla diminuzione del numero dei siluri ed all'aumento del numero dei cannoni.

Ai siluri ed ai cannoni delle vecchie unità si sono aggiunte su quelle moderne altre armi indispensabili: mitragliere antiaeree, bombe da getto contro i sommergibili, torpedini da rimorchio, sempre contro i sommergibili: tutto un complesso di armi che hanno enormemente aumentata la potenza dei cc. tt. e la loro possibilità di impiego.

Parallelamente hanno progredito i metodi per sfruttare al massimo tutte queste armi. Al tempo dei primi cc. tt. il tiro era regolato, ovverosia diretto, per usare l'espressione propria del mondo navale, con l'aiuto di un binocolo, di un telemetro piccolo e rudimentale e di un certo apparecchio che portava il caratteristico nome di «frittata». Deve essere stato un guardiamarina a trovargli questo nome, durante i forzati ozii di qualche giorno di arresti ad esso dovuti: era in effetti un piatto sul quale si muovevano alcuni regoli, variamente graduati o variamente orientati a seconda dei dati del tiro; sul piatto si dovevano leggere le corrispondenti correzioni. Non era semplice, ma non era neanche preciso: del resto il tiro alla distanza a cui allora i cannoni potevano sparare era abbastanza facile. Fatevi mostrare adesso — se ci riuscite — la centrale di tiro del *Dardo* 1932: un grande mobile, detto «pianoforte», fornito di abbondanti tasti e quadranti graduati sui quali spuntano, calcolati elettricamente, tutti i dati occorrenti per la condotta del tiro. Dal pianoforte i dati vengono trasmessi elettricamente ai cannoni, che non hanno più bisogno di puntatori... Così si può sparare a quelle distanze di 20 chilometri, così si può tenere il tiro sul bersaglio, qualunque movimento esso faccia ed a qualsiasi velocità, qualunque sia, entro certi limiti, il rollio o il beccheggio; così si può sperare di colpire pre-


Cortina fumigena


Lancio di siluro



sto e forte, prima che l'altro possa iniziare il tiro.

Gli stessi progressi si sono fatti nel lancio dei siluri, problema molto difficile e che dipende da un gran numero di elementi di non facile controllo: la rotta dell'avversario, la sua velocità, la direzione secondo la quale viene avvistato, la distanza, la esattezza della corsa del siluro, il contrasto delle artiglierie, le condizioni di visibilità.

Tanto i cannoni quanto i siluri hanno avuto di recente un nuovo ausilio: i produttori di nebbia. Tutti i cc. tt., anzi tutte le navi, sono oggi fornite di uno o due apparecchi nebbiogeni, apparecchi abbastanza semplici capaci di produrre dense cortine di nebbia. Dietro queste cortine le navi possono occultarsi, nelle varie occasioni in cui a loro può convenire; in ispecial modo i cc. tt. per nascondere le loro mosse prima di portare l'attacco con i siluri o per far perdere le loro tracce dopo l'attacco o quando sia necessario per disimpegnarsi dal combattimento.

Di pari passo con l'accrescimento dell'armamento abbiamo avuto una evoluzione costante nelle velocità, particolarmente nell'ultimo decennio, e per un impulso generale, alla cui testa si trova la nostra Marina, si è raggiunta la velocità di nodi 41, pari a 76 km. all'ora! E tutto è cambiato, dalle caldaie che da essere alimentate a carbone sono ora alimentate a nafta, con assai maggior rendimento e con condotta molto più facile; dalle macchine alternative a quelle a turbina; da potenze di 6000 a 45.000 cavalli; da un raggio di azione, a velocità economica, di 1200 miglia ad uno di 3000 miglia.

Quale efficacia ha dimostrato nell'ultima guerra l'impiego del siluro portato dai cacciatorpediniere? In verità essa fu scarsissima, specialmente se messa a confronto con la terribile prova data da quelli lanciati dai sommergibili. Nella principale battaglia navale della guerra, quella dello Jutland, erano presenti complessivamente quasi duecento cacciatorpediniere, che vennero arditamente impiegati a masse, lanciando una flottiglia dopo l'altra all'attacco, in mezzo al tiro demolitore delle grandi navi, senza curare le perdite, con un eroismo che è rimasto leggendario. Ma a questi sacrifici non hanno corrisposto risultati adeguati: furono lanciati circa 400 siluri, fu colpita una nave sola e non a morte.

Questi numeri delusero e deludono, specialmente se si pensa che le più minuscole siluranti di superficie che siano mai state costruite, i mas italiani riportarono dei successi meravigliosi che sono nel ricordo di tutti: Rizzo, a Premuda, affondò la dreadnought *Santo Stefano*, dopo la corazzata *Wien*, Pagano e Berardinelli affondarono alcuni piroscafi. Ciò indica e conferma che il siluro tanto più è efficace quanto più giunge di sorpresa e per realizzare la sorpresa sono necessari mezzi poco visibili per le loro piccole dimensioni (mas) o perché possono restare nascosti (sommergibili), o mezzi velocissimi (aerei) che possono svolgere l'attacco in tempo così breve da non lasciare al bersaglio il tempo di prevenirlo o a sua volta reagire distruggendo l'avversario.

L'effetto degli attacchi dei cacciatorpediniere non fu però nullo, in quanto essi determinarono le corazzate a compiere delle accostate per sfuggire ai siluri, a interrompere il tiro, a diminuire la pressione del nemico sulle proprie unità, a permettere a queste di disimpegnarsi dietro le cortine di nebbia. Tutto compreso però bisogna riconoscere che la funzione di silurante del cacciatorpediniere non è più quella preminente di queste navi; non sembra però giustificata per questo la teoria da molti sostenuta che, poiché i cacciatorpediniere non possono più adempiere bene alla loro funzione primitiva, non debbano più essere costruiti; è vero invece che la sfera di attività di queste navi è molto accresciuta. Esse continuano ad essere indispensabili complementi delle navi di linea perché le proteggono efficacemente dai sommergibili; con la loro autonomia attuale possono disimpegnare più economicamente alcune funzioni degli incrociatori ed il loro armamento permette di misurarsi con navi più grandi ma non protette (esploratori e incrociatori leggeri). I cacciatorpediniere si sono ingranditi fino a diventare qualche cosa di differentissimo da quello che si prevedeva, l'aumento continuo delle loro dimensioni ne ha fatto delle navi che possono compiere operazioni a grande raggio e già vi è una tendenza, sempre crescente, a proteggerli con leggera corazza e con una struttura interna più complicata in modo che essi possano avere in combattimento maggior resistenza e quindi più conveniente impiego. Il nome è veramente anacronistico, ma questo è mal di poco; gli Inglesi già li chiamano «baby cruisers».

FRANCO MAUGERI


Il Sacrario dei Caduti Fascisti di Novara inaugurato dal Duce
(*Foto Locatelli*)

AUTUNNO EUGANEO

Le strade che da Padova vanno verso gli Euganei sono fiancheggiate ed ombreggiate da un duplice filare di platani, le cui foglie ormai quasi tutte gialle d'autunno cadono lente e rassegnate sull'asfalto o sul margine erboso dei fossi. Tra pochi giorni queste strade ne saran coperte come d'un mobile tappeto trapunto d'oro vecchio, mentre al di là delle siepi si cangerà in oro e porpora anche la veste verde dei colli, e vigneti e frutteti, parchi e giardini, campi e boschi — dove vegetano spersi e rigogliosi la robinia ed il castagno, la quercia ed il leccio, il corbezzolo e la ginestra, l'olmo e l'alloro, il giuggiolo ed il melograno — sfoggeranno nel blando sole d'ottobre tutta la gamma screziata dei loro vivi colori. Dopo, su questo scenario stupendo, calerà il suo grigio telone l'inverno con le nebbie risalienti da Padania; e sui pendii dei colli, nelle parentesi serene, solo le sagome nere dei cipressi e dei pini e le macchie argentee degli olivi resteranno a dar vita al paesaggio sopito.

Bello è in questa stagione, percorsa una delle vie strette e porticate della città antoniana, uscire dalla barriera ed avviarsi alla volta dei colli che invitano col capriccioso loro profilo, or tondo or conico, e limitano ad occidente l'orizzonte della pingue pianura. Fortunata città, Padova, ad aver tanto vicini colli così ameni ed ospitali per lo spasso riposante dei suoi abitanti, sian questi privilegiati possessori di ville fastose o di modeste casette campagnole, o semplici gitanti domenicali che si accontentano della tranvia e della bicicletta e d'una frugale merenda sotto il pergolo d'un'osteria, sul verde d'un prato o tra i ruderi di un romantico castello. Parve per qualche tempo che di questa fortuna non s'accorgessero i Padovani, o non sapessero giustamente valutarla. Ma col risveglio turistico, e la valorizzazione di tutte le nostre infinite bellezze naturali ed artistiche, anche per gli Euganei sono tornati giorni migliori; ed è nella loro ridente cornice che vengono inquadrate quelle « Sagre padovane » fatte rivivere questo anno sul tronco d'una gentile e secolare tradizione e che, per iniziativa benefica della Federazione Fascista, allietano di canti, di suoni, di danze, di variopinti costumi e di conviti il dolce autunno euganeo.

Paludi e stagni circondavano un tempo e rendevano malsana la base dei colli; i quali, sorgendo a specchio delle acque morte come un'isola verde ed asciutta, è naturale che fin dai tempi remoti abbiano invitato l'uomo a stabilirvisi. Le tracce sicure di stagioni neolitiche trovate nei fondi di capanne ed in sepolcreti, e quelle ancor più abbondanti dell'età del bronzo testimoniano della vita preistorica degli Euganei, dove ad un popolo seppellitore ne seguì uno incineratore, il quale con una prima ondata fissò le sue dimore presso il laghetto d'Arquà e con una seconda si spinse fin là dove poi sorse e prosperò Ateste. La civiltà di questi popoli, benché non molto progredita, è tuttavia interessante e si rivela specialmente nei saggi d'arte ceramica raccolti in buon numero nel ricco e ben ordinato Museo atestino. Poi vennero i Galli ed i Romani, ed Abano, già nota per la virtù terapeutica delle sue acque termali, conobbe sontuosità di fabbriche e laudi di poeti. Il Cristianesimo popolò i poggi euganei di santuari, di badie e di conventi, asilo di gente dedita alla vita dello spirito ed allo studio. Il Medio Evo vide spuntare numerose le torri delle rocche e dei castelli; ma le contese tra i signori e le guerre combattute ai tempi degli Ezzelini, degli Scaligeri e dei Carraresi hanno incendiato e smantellato presto la maggior parte di quei manieri, ed un sereno senso di pace s'era disteso sui colli ancor prima che Venezia li coprisse con la sua ala protettrice, fin da quando Francesco Petrarca aveva prescelta e fissata la sua tranquilla dimora nella silente serenità di Arquà.

Con Venezia, cioè col Rinascimento, nascono e si moltiplicano le ville. Vicinissimi a Padova, che già allora vantava una nobiltà numerosa e ricca, gli Euganei erano pur anco i colli più vicini a Venezia. E quei signori che alle rive basse del Terraglio e della Brenta preferivano le alture verdi e solatìe, vennero fino ad Este ed a Monselice a costruire le loro fastose dimore e le circondarono di parchi e di giardini che, con le architetture d'un Falconetto, d'un Palladio, d'uno Scamozzi, sono ancor oggi motivo di stupore e d'ammirazione. Ed anche qui, come dovunque, le ville richiamano artisti e poeti, e si forma intorno agli Euganei una tradizione letteraria che — prese le mosse dal cantore di Laura — fiorisce poi con i nomi del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tassoni, del Goldoni, dell'Alfieri, del Foscolo, di Chateaubriand, di Byron, di Shelley, del Cesarotti, del Tommaseo, di Carducci e di Fogazzaro. Tradizione che trova riscontro nell'antichità, ove si pensi che gli Euganei, oltre ad aver dato i natali a Tito Livio, furono cantati e descritti da poeti e storici latini quali Valerio Flacco, Marziale, Plinio, Cassiodoro e Claudiano.

Conviene, andando negli Euganei, non dimenticare questi nomi. Questi ed altri, sian essi di dotti malinconici o d'allegre canaglie, di donne belle o di donne virtuose, di signorotti feudali o di principi carraresi, di patrizi veneti o d'arciduchi austriaci. « Di tanti odi ed amori, di tanto adoprar, di tanti moti che traccia è rimasta? » si chiedeva un delicato poeta nostro, Diego Valeri. Nient'altro, per i più, che un sottil fumo, una piccola nube grigia, che indugia nell'aria intorno ad un rudero di torre vestito d'erba vetriola o ad una candida fronte di villa palladiana, in fondo ad un viale di carpini e di bossoli squadrati a regola d'arte, o dentro una sala dipinta di prosperose mitologie un po' scolorite. Ma per chi la sente e capisce, la poesia dei grandi poeti — continua Valeri — aggiunge luce alla luce del sole su tutta la chiostra dei bei monti solitari; perché la poesia, anche se canti o invochi la morte, afferma nel fatto il più alto modo di vita, creando quella sua bellezza « fatta d'anima pura e di parole » che dura più del marmo e del bronzo.

Qual luogo, ad esempio, ha dato maggior esca di Abano alla fantasia dei poeti? Le leggende son fiorite in ogni età, favoleggiando d'Ercole che presso la sorgente calda inalza un tempio a Gerione, e di Tiberio che per sapere se il suo regno sarà felice getta nella fonte i dadi d'oro, e di Cornelio augure che vaticina la vittoria di Cesare a Farsaglia nel momento stesso in cui la battaglia si combatte, e di Fetonte che col suo carro precipita nel lago fumante. Adesso nel fondo delle vasche, attraverso le acque trasparenti, non si vedon più i dadi imperiali e le aste votive ed i doni di re, né vi è più traccia delle fabbriche sontuose e dei portici a colonnati e statue che avrebbero collegato le fonti aponensi a quelle di Battaglia e di S. Pietro Montagnon; ma Abano, ricco di eleganti edifici, di parchi e di giardini fioriti, resta sempre quel delizioso sito che Marziale sognava come asilo per la sua vecchiaia, e la sua fama è estesa a tutto il mondo come al tempo di re Teodorico che, per tramite del suo fido Cassiodoro, ordinava all'architetto padovano Luigi un completo restauro delle splendide terme. Distrutte queste dalle orde longobarde, risorsero all'inizio del Medio Evo, e nel Cinquecento sono nuovamente di moda tanto da fornir argomento a poemetti, ad un melodramma e, più tardi, ad una commedia di Goldoni, che si intitola precisamente « I bagni di Abano ». Adesso, bene organizzata, rinnovata, abbellita, la stazione termale euganea — le cui cure sono riconosciute tra le più efficaci — rivive i momenti del suo maggior splendore nel sorriso di un'eterna giovinezza e d'una crescente fortuna.



Badia di Praglia - La loggetta detta del Fogazzaro

Dovunque negli Euganei l'arte si sposa alla natura per rendere incantevole il paesaggio e suggestivo ogni angolo, anche il più romito. A pochi minuti di cammino da Abano, addossato alle prime pendici dei colli, è l'eremo di Monte Ortone, dove quello che fu un bel convento agostiniano, pur essendo trasformato in stabilimento termale, conserva nella chiesa disegnata da Pietro Lombardo, nel bel campanile cuspidato e nel luminoso chiostro tutta la grazia armoniosa delle forme rinascimentali. Queste rifulgono di luce ancor più viva nella badia di Praglia, che con la grigia chiesa ideata da Tullio Lombardo, piantata sopra un poderoso zoccolo sagomato e bugnato, con la quadrata torre merlata e col vasto complesso delle fabbriche, dà tuttora l'impressione della sua antica potenza, ai piedi del Monte delle Are rivestito d'olivi e cipressetti. Conserva, la badia, anche non pochi e grandiosi resti delle antiche fortificazioni, cui s'aggrappano oggi le viti rampicanti dell'orto e l'edera tenace in pittoresco connubio. Ma se tu entri nella chiesa, cui la snella gracilità dei pilastri dà un'eleganza tutta toscana, e poi t'inoltri nei chiostri nei quali all'arco rotondo dei portici ancora si sovrappone la grazia gotica delle finestre trilobate e della cornice ad archetti di cotto, e se giri per corridoi e logge, scaloni e sale davanti a porte lombardesche, a puteali ed a lavabi di finissimo marmo, a stalli intagliati, a sculture ed a dipinti dovuti alla mano d'insigni maestri, ed ogni tanto t'affacci verso il piano o verso il colle a respirar la silente poesia del campo e



PANORAMA DEI COLLI EUGANEI



LE TORRI DI ESTE. (Foto Silvestri)



LA [illegible]



LA CASA DEL PETRARCA AD ARQUÀ



[illegible]

(Foto [illegible])



LA BADIA DI PRAGLIA

UN ANGOLO DEL CHIOSTRO PENSILE COL CAMPANILE

IL CHIOSTRO DOPPIO





(Foto Marconi)



CANCELLO DELLA VILLA BARBARIGO A VALSANZIBIO



CANCELLO DI CA' BORIN, PRESSO ESTE

del bosco, malìa ti prende di questo luogo stupendo, e ti spieghi, staccandotene a malincuore, com'esso abbia potuto ispirare ad Antonio Fogazzaro pagine che son tra le sue più belle.

I panorami più suggestivi gli Euganei li offrono dall'alto. Teolo, ameno paesetto di villeggiatura dove, secondo la tradizione, è la casa di Livio, forma il punto di partenza preferito per salire alla vetta di Pendice, dove sono i ruderi della rocca vescovile e dove l'infelice Speronella sarebbe stata rinchiusa prigioniera dal conte Pagano. E da Teolo, per Castelnuovo, è facile l'ascesa anche al Monte Venda, il più alto degli Euganei, dove pure sono rimaste pochissime rovine d'un primitivo castello e d'un successivo monastero, mentre invece splende ancora bianco tra una corona scura di cipressi il convento di Rua, alto sopra un poggio solitario e sereno. Ogni strada che diverge in un avvallamento o che s'inerpica per un dosso porta a visioni nuove, diverse, inattese, o d'un villaggio agreste, o d'una cappella sperduta, o d'una villa fastosa d'architettura di giardini, o d'una semplice casa rustica del quattro o del seicento con portico, logge e balconi fioriti, si chiami il sito Rovolon o Bastia, Bresseo o Zovon, Vo oppure Boccon, Montemerlo o Valnogaredo, Tramonte o Lozzo. Soste, perciò, ne impongon molte, queste strade, a chi le percorra con occhi e spirito bene intenti ad ogni espressione del bello; e se a Luvigliano attrae la quadrata mole del Palazzo dei Vescovi che spicca col giuoco delle scalee e delle logge disegnate dal Falconetto contro il verde cupo dei colli ondulati, a Valsanzibio induce a meraviglia il famoso giardino piantato nel Seicento da un Barbarigo in stile italiano, vastissimo e stupendo di piante secolari, di viali, di recessi, labirinti, fontane, tempietti, statue, specchi e giuochi d'acqua, ed a Mandria come a Lispida sono i ricordi dell'ultima guerra vittoriosa che fermano il pensiero riverente.

Un'atmosfera di spiritualità anche più intensa si respira in Arquà, e non solo per le memorie copiose e vive del Petrarca, ma perché il paese è certo il più ameno e caratteristico degli Euganei, disposto com'è in una conca protetta dal monte Ventolon e conservando nel complesso l'aspetto medievale. Salite dal piano verso il colle, e subito troverete, presso la fontana che s'intitola al Poeta e presso il sagrato su cui sorge la solida arca di marmo rosso veronese che ne racchiude i resti, belle case del Trecento e del Quattrocento che alternano motivi d'architettura gotica e romanica, e poi logge, finestre, porte, colonne, cortili, piccoli giardini pensili ed orti cintati che dànno la sensazione della vita e del buon gusto antico. La serpeggiante ripida salita, da cui si staccano viottoli che si perdono tra rustiche abitazioni ombreggiate d'olivi e rallegrate di melograni, porta ad una piazzetta su la quale si apre con poderose arcate la Loggia dei Vicari e domina, sostenuto da un barbacane a gradoni, l'oratorio della Trinità con la sua bella torre campanaria ed il tetto a capanna che protegge i resti delle pregevoli opere di pittura e scultura che un tempo ornavano l'interno. A pochi passi da questa piazzetta, per una stretta straducola in leggero pendio, vigilata da un alto cipresso ed ammantata di verde, è la casa del Petrarca, cui i posteri hanno in parte mutato molto ma che conserva nell'insieme — grazie a recenti assennati restauri — il suo aspetto originale, specialmente nell'interno dove non è senza emozione che si guardano, e quasi si toccano, suppellettili ed oggetti che appartennero al Poeta. E chi non ricorda, ed automaticamente rimormora, i famosi versi dell'Alfieri, può leggerli scritti a matita sul muro, di mano stessa dell'Astigiano.

Non si scenda dal colle avanti d'aver raggiunta la cima del Castello, da cui il panorama d'Arquà è ancor più suggestivo, col movimento dei tetti [illegible] e la piazza bassa nella conca pallida d'olivi. Dall'altra parte spuntano strani i coni di Calaone, che nascondono la vista di Este turrita, la sempre graziosa capitale della civiltà euganea. Tre sono i suoi maggiori vanti: il Museo Nazionale, che conserva copiosi e stupendi monumenti e testimonianze di quella civiltà, più antica assai della romana; il Castello che Ubertino da Carrara costruì sulle rovine di quello estense, pittoresco tra il verde del colle fiorito, con la lunga fila delle mura e delle poderose torri merlate; e la Santa Tecla del Tiepolo, ch'è nel Duomo. Ma Este vanta altre bellezze d'arte, specialmente nelle chiese, nei palazzi, nelle eleganti case sparse in ogni sua strada e in quella sua Piazza Maggiore di così schietto sapore veneziano, e nelle ville che le fanno da ogni lato lieta corona. Ve ne sono di fastose per ricchezza d'architetture e di giardini, e di famose per gli ospiti illustri che le hanno abitate. Basti tra le prime ricordare quella che fu di Alvise Cornaro, con l'arco d'ingresso disegnato dal Falconetto ed il giardino dello Japelli; e tra le seconde quella dei Kunkler, sul Colle dei Cappuccini, dove per due autunni dimorò Byron e fu suo ospite lo Shelley.

Meno conosciuto forse di Este, benché si trovi su un'arteria di grande comunicazione, ma quasi altrettanto pittoresco d'aspetto ed interessante per arte, è Monselice. Gli dà singolare carattere la Rocca, conico dirupo selvaggio, sbrecciato dalle cave di trachite ed orlato di cipressi, con la torre mozza in vetta. Non si vede quasi che quel cono passando in ferrovia; ma ai suoi piedi si distende un paese popoloso ed industre, con bei palazzi e case antiche, torri, logge e chiese, e certe strade a portici che è una delizia percorrerle. E chi sappia, con lieve fatica, guadagnar la cima della Rocca, passando davanti alla merlata Ca' Marcello, alla Villa Nani Mocenigo dalla bianca scalea a terrazze e statue, al rosso Duomo ed alle sette cappelle che risaltano chiare di belle architetture scamozziane sullo scenario scuro dei cipressi di Villa Duodo, godrà di lassù un panorama tra i più vasti e vaghi non solo su gli Euganei, ma su la pianura veneta che si stende dall'Alpi al Po, dalle torri d'Este al campanile di San Marco.

Una riga lucente taglia verso nord questa pianura, lambendo in qualche punto le pendici orientali dei colli. È il canale di Battaglia, arteria commerciale percorsa sempre dai pesanti barconi, nel quale si specchiano belle ville palladiane e la bianca mole del Cataio con le sue garritte e la lunga distesa delle sovrapposte terrazze e l'alta corona merlata. Abbastanza ben conservato il castello, che fu degli Obizzi e poi degli Absburgo e merita una visita per i fastosi affreschi decorativi dello Zelotti e dei suoi scolari, per lo stupendo giardino e per il parco vastissimo che occupa un'intera collina. Poi data un'occhiata alle terme ed alla conca navigabile di Battaglia per completare questa nostra autunnale escursione euganea, possiamo prender la strada che, fiancheggiando il canale, va diritta su Padova, di cui presto appaiono le cupole tonde di Santa Giustina e quelle bizantine di Sant'Antonio infuocate dal sole, che tramonta rosso dietro i colli.

GIUSEPPE SILVESTRI

LE NOZZE RATTI-CRESPI

Il 15 ottobre il Pontefice ha celebrato nella Sala del Concistoro le nozze di suo nipote conte Franco Ratti, presidente del Consiglio centrale dello Stato della Città del Vaticano, con la signorina Angela Maria Crespi. Oltre ai testimoni [illegible] per lo sposo S. A. R. il Duca di Bergamo e il marchese [illegible] governatore dello Stato della Città del Vaticano, per la sposa il presidente del Senato S. E. Federzoni e il senatore Mario Crespi, hanno assistito al rito i più bei nomi del patriziato italiano e numerose autorità politiche. Foto Felici



TEATRO E CINEMA

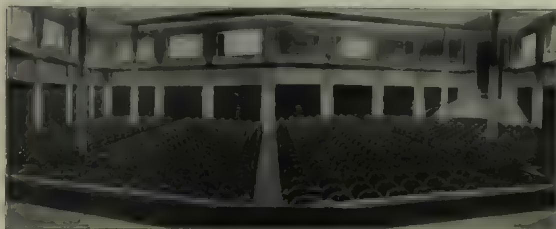
«QUESTI RAGAZZI» DI G. GHERARDI — CANTO SULLA [illegible] E [illegible] SULLO SCHERMO — IL DIRETTO [illegible]

Una nuova commedia, *Questi ragazzi* di Gherardi, in un teatro rinnovato, l'Olympia rifatto stile novecento: e tutti contentissimi! La commedia è bella, e altrettanto lucente l'aula che l'accoglie: che pretendere di più, una volta che il comportamento della Compagnia Tofano-Rissone-De Sica è ottimo allo stesso modo, e l'umore del pubblico eccellente del pari? Si beva, dunque, al commediografo e all'architetto, agli attori e agli spettatori: e non c'intimidisca il nuovo bar del locale, se, nella sua vaga decorazione da transatlantico, ardisce ricordarci che il teatro italiano è in alto mare. Garanzia di buon viaggio, è già la nave ricostruita come si deve. Imbarchiamoci con fiducia.



Tofano, De Sica e la Rissone in una scena di Questi ragazzi di Gherardo Gherardi

Quanto levigato e nitido e splendente, quest'altro Olympia dell'anno XII, sotto i cui restauri risoluti quasi più non si ravvisano le croste del cantinone d'una volta! Nei suoi legni e metalli, nelle sue laccature e ripoliture, il nuovo edificio appena permette alla memoria di ritornare trentacinque, quarant'anni addietro, allora che il sotterraneo era adibito a corse di biciclette: come ancora attestavano, sino all'altro ieri, gli avanzi di un affresco che contava mezzo secolo, e pareva risalire all'età del dinosauro! Quarant'anni fa — come certo le mie lettrici, tutte giovani, non ricordano — lo sport ciclistico era all'epoca del suo tifo, come oggi il tennis ed il calcio; e gli edili gareggiavano a costruire velodromi; e tutte le strade erano piene di un grido, tra il comico e l'eroico, che traduceva a modo suo la smania e il dinamismo dei tempi: «Molla Buni!». Buni era lo scarno, saettante, diabolico milanesino ch'era riuscito a battere in volata nientemeno che Medinger; ed era, o pareva, il genio tipico e supremo d'una generazione di pedalatori che il Carducci, sublime ma sedentario, aveva bollati con la qualifica d'arrotini impazziti. Ora quel mondo ciclistico faceva capo, in Italia, alla nostra città. Milanesi erano stati i precursori del nuovo sport, da Geo Davidson a Tarlarini, milanesi i campioni, sia in istrada che in pista, da Buni a Pasta, da Ruscelli a Tommaselli; milanesi, persino, le donne cicliste, fra cui la famosissima Vigo: una modistina che in pista mozzicava i mezzi toscani! Le catacombe dell'Olympia s'aprivano dunque, insieme ad altri ritrovi metropolitani, ai campioni e alle campionesse; anzi mi risulta che ad una gara femminile, guadagnata appunto dalla Vigo, partecipò persino Lina Cavalieri, non più piegatrice di giornali alla Tipografia Massimino, però non ancora innalzata ai gradi di cantante emerita e di bellezza internazionale. Poi il ciclo passò di moda, gli arrotini impazziti esularono nei sobborghi, e l'Olympia cominciò ad accogliere, zingarescamente, compagnie spicciole di prosa e di canto, alle quali si poteva assistere col semplice «aumento sulla consumazione». Come ancora lì ho in mente quei tondini del gelato su cui era scritto in grosse cifre azzurre l'80 del valore centesimale! Sorbetti orribili — ora si può dire — che lasciavano in bocca il rosso dell'anilina, mandandoci a letto con delle commozioni viscerali che attribuivamo al *pathos* della tragedia, o al gran ridere della farsa! Nei ridotti, intanto, avevan preso posto tenitori di piccole lotterie e di giochetti con totalizzatore. Ricordo un *tiro al bianco*, con sei fanciulle di puro sangue andaluso che si puntavano un fiore nei capelli, come Carmen, gareggiando in bravure di carabina; e che una sera si presero per quelle chiome sivigliane, insultandosi nel più schietto idioma di Porta Ticinese. Ricordo i topolini porta-fortuna d'un calabrese che, una notte, fu arrestato per una grassazione compiuta vent'anni innanzi; dal quale arresto andò naturalmente screditata, insieme al negoziante, anche la merce. Chi ci avrebbe più impedito di supporre che quei sorcetti portassero, anziché fortuna, disgrazia? Solo più tardi l'Olympia, per uno di quei fenomeni misteriosi che fanno talvolta la fortuna dei teatri, senza che uomini o numi paiano avervi parte, e nemmeno i topi *porte-bonheur*, cominciò a signoreggiare sui ritrovi milanesi con l'accogliere strepitosamente, fruttuosissimamente, gli spettacoli d'operetta. Fu il tempo d'oro della gaia scena; il tempo di Giulio Marchetti, delle gambe in maglia rosa e dei *couplets* della *Geisha*. Ogni sera Wun-ci, «astuto signor», inghiottiva in scena un ovo di rinforzo, tra l'undicesimo e il dodicesimo ritornello del «*Cin-cin-cina-cin*»; Pina Ciotti era irresistibile; Silvia Gordini-Marchetti, adorabile; il cavalier Giulio, un fiume di freddure; «Caramba», un oceano di fantasia. Tramontata l'operetta, anche Talia e Melpomene discesero le scale dell'Olympia; anche la grande prosa s'acconciò a rifugiarsi in cantina. Ma qui lo storico entra nella contemporaneità, di cui le stesse sue lettrici hanno memoria, e si arresta; non prima d'aver rimembrato in un sospiro, sulla soglia del bar novecentesco, la cifra azzurra del gelatino che gli avvelenava lo stomaco, a quel tempo in cui, se un autore ci fosse [illegible], avremmo sempre potuto darne la colpa all'anilina della consumazione.



La sala rinnovata dell'Olympia di Milano vista dal palcoscenico «B. F. A.»

Di *Questi ragazzi*, e del suo grande successo augurale, non c'è più niente da dire. Sono state dieci, dodici repliche entusiastiche: e il successo ha proprio avuto quel timbro che piace anche agli osservatori attenti e ai chiosatori difficili. Sarà tempo di stabilire che Gherardo Gherardi è uno dei migliori, dei più sani e più seri autori nostri: allo stesso modo, del resto, ch'è giorna-



[illegible] e Giulio Donadio in una scena de *La sera del sabato* di G. Giannini «[illegible]»

lista maiuscolo, e novelliere di segno maestro, d'albertazziana chiarità. Ch'egli sia scrittore di teatro importante, è visibile dal tono appassionato, con cui il pubblico lo segue e lo giudica, anche allora che non lo comprende o non lo seconda. Poiché, statene certi: a teatro autori e spettatori sono qualche volta più onorati, reciprocamente, da un dissenso che da un consenso; più da un'avversità magari errata ma cordiale, che da un adattamento pigro, da un'approvazione sbadata, truffata o stupidona. Gherardi è fra i pochi, pochissimi che abbiano in ogni caso diritto al *presentat'arm*. La sua invenzione è sempre significativa; la sua costruzione sempre energica; la sua forma sempre evidente. A me piace soprattutto — e mi piace sino all'invidia — quel suo sapore nella semplicità: sapore di pane buono, d'onesta e solida madia bolognese, di farina senza crusca e a lievito giusto. E la scioltezza, e l'amabilità del suo dialogo; e quel tono di simpatia che sempre traluce nell'idea, nella figura, magari soltanto nel taglio sintattico della battuta più facilona («La vita in due è economica, ma costa il triplo»...); e quell'andare disinvolto, anzi negletto, ma tuttavia senza disordine, e senza jattanza! Insomma, lettrici mie (e a voi parlo perché, oramai, i giudici a teatro siete voi) questo Gherardi stimatelo sempre, e voletegli sempre bene: è un artista, e un galantuomo. Ma sappiate volergli bene anche quando tornerà a sbagliare: perché la sua arte è troppo umana per non commettere errori; e a ricaderci, presto o tardi, l'autore di *Questi ragazzi* sarà costretto: perché è un irrequieto, pur non avendone l'aria; e in fondo non ama che le sue fantasie più rischiose, così come i fanciulli non sono attirati che dalle farfalle più difficili. Anzi io penso che il Gherardi, con l'attuale commedia, non si sia preso che un «divertimento» — per tradurre alla meglio il *divertissement* degli oltralpini — per lui eccezionale. Dirò di più: salvo il costrutto e lo spirito, io non amo eccessivamente la favola di *Questi ragazzi*. A quel gioco, tra la mosca cieca e i quattro cantoni, che i due giovani Vincenzo e Giovanna da una parte, la matura zia e il dottor Andrea dall'altra, impegnano per risolvere in doppia conciliazione matrimoniale, gli uni un'incompatibilità di spiriti, gli altri una reciproca ritrosia di sentimenti, non mi riesce d'acconsentire, appunto, che come ad un gioco. Non credo agli amori che nascono, o rinascono, dalle parole. Sono due mondi diversi: la loro collisione è così rara quanto quella degli astri. Non durano i malintesi quando le epidermidi sono d'accordo; né, d'altra parte, la dialettica può aggiustare le discordie della pelle. Per raggiungere la compenetrazione di piani tanto distanti, il Gherardi ha dovuto violare più d'una legge prospettica, perpetrare a cuore freddo più d'un sopruso: alquanto buffonesca è la fedeltà della zia a certo suo ricordo romantico; alquanto futile la causa di sì gran dissenso fra i due giovani sposi. Però che destrezza, e che brio, anche nell'artifizio! Avere dell'ingegno anche nei difetti: ecco il punto; ecco il problema. Per mostrarne soltanto nelle qualità, bella forza!, basterebbe anche il primo della classe!

—

Tutti gli attori agli ordini di Tofano hanno recitato assai bene *Questi ragazzi* (la Rissone fu stupenda; il Porelli, una rivelazione; e quanto a De Sica, lo credereste?, per l'occasione fu apprezzato dagli spettatori nella stessa misura che dalle spettatrici); ma recitarono ancora meglio una seguente commedia, *Libertà provvisoria* di Morguet, nel cui secondo atto si contano almeno due scene deliziose, e che fu tolta dal cartellone, non so perché, per ridar posto a quel *Teddy e il suo partner* che, per quanto piacevole, non vale di più. E in *Libertà provvisoria* chi campeggiò, accanto a Giuditta Rissone, fu Tofano, che incise all'acquaforte, indelebilmente, un tipo di sospirante di mezz'età, incocciato e bisbetico. Ecco un attore, la cui resistenza nella fortuna tutto onora, onorando l'intelligenza! In fatto di successi personali, da menzionare è pure quello di Donadio — reduce dalle recite romane de *La figlia di Iorio*, dove dopo il Ruggeri il più apprezzato è stato lui — in un buon lavoro popolaresco del Giannini, *La sera del sabato*, metà giallo poliziesco e metà azzurro romanzesco, e pieno d'effettuni e d'effettoni che hanno mandato in visibilio l'uditorio del Lirico, divenuto ormai il *vas spirituale* dei drammi con morti e feriti, canzonette e passi di danza (una volta c'era l'opera-ballo: adesso c'è il ballo-tragedia), misteri e processi, nequizia degli uomini e giustizia di Dio. Al Puccini sono piaciuti, intanto, i «Piccoli» di Podrecca; e al Principe tre atti postumi del buon Corrado Colombo — *Paradiso, Purgatorio, Inferno* — messi su alla brava, dopo *I fradei Castiglioni*, dal Barrella e dal Bonecchi, insieme al Pellegata, alla Zanoletti, alla Dones, alla Taroni e agli altri milanesi sulla breccia. Quanto al successo di Tatiana Pavlova, e dei suoi validi e molti compagni, nella *Rosa Berndt* dell'Hauptmann, si dovrà partitamente e spaziosamente, riparlare: ma intanto diamo atto come l'*Adriana Lecouvreur* abbia tenuto per quindici sere, e sempre a teatro colmo, il cartellone dell'Odeon. Ne siamo lieti, lietissimi: però badi, signora Tatiana,



Carol Lombard



Franchot Tone e Joan Crawford

a non ripeterci altri tiri cronologici del genere: dove, in piena aura settecentesca, si nomina una Comédie Française non ancora battezzata tale dalla clientela del Théâtre Français, dove si mostra, in un pannello d'alcova, un quadro di Gérard dipinto cinquant'anni dopo; dove si recitano versi di d'Annunzio in anticipo di un secolo e mezzo! Per una volta, passi: sarà stato uno scherzo. Però non insista, signora Pavlova; non insista, per il bene che le vogliamo. La storia, è vero, ci ha data qualche amarezza sui banchi di scuola: ma, benché qualcuno ci supponga vendicativi, non vogliamo adesso vederla maltrattata sino a questo punto

—

Il salmì, è risaputo, si fa anche con la lepre; e il cinematografo anche con la cinematografia Quante intrusioni, però, da un pezzo in qua, in quest'arte dello schermo che i saggi vorrebbero il più genuina possibile, e invece il pubblico tanto più gradisce, quanto più è mescolata ed impura! Canto e ballo, commedia e fiaba depongono volta per volta le loro uova nel nido della sopraggiunta, che tutte, docilissima, le cova. E a volte nascono opere belle; a volte, anzi più spesso, dei mostricini: ma il pubblico, ripeto, tanto più l'ibrido è appariscente, tanto più accorre e se la gode. Una canzonetta, nel film americano dell'*Inferno verde*, l'hanno voluta far cantare anche a Carol Lombard: e per essere giusti, è il suo momento migliore. Questa Carol ha la specialità, da bella che è, d'apparire brutta movendosi: ma questa sua antifotogenia è compensata da una voce che, viceversa, non essendo bella affatto, diventa nel canto d'una roca e rara espressività Ottimo il Laughton e accettabile il Bickford, al di lei fianco: ma quella Malesia dell'*Inferno verde* è così autentica, come la Parigi settecen-

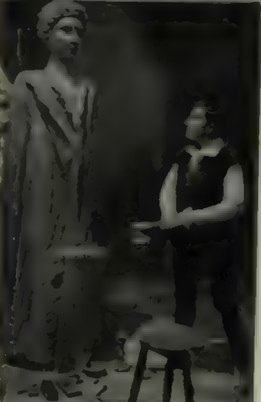


Charles Laughton



Clark Gable.







La figlia di Iorio di Gabriele d'Annunzio, data all'Argentina di Roma in occasione del Convegno Volta: una scena del primo atto e Ruggero Ruggeri e Marta Abba rispettivamente nelle vesti di Aligi e di Mila di Codra (*Foto Bruni*)

tesca dell'*Adriana Lecouvreur* che impete. Heather Angel e Victor Jory mi piacquero meno in una somigliante *Isola degli agguati*. E meno che in *Questa notte o mai più* ho gustato il Kiepura di *E lucean le stelle*: la sua voce è copiosa, facile, tersa come acqua scorrente, ma, talvolta, è acqua più di robinetto che di fonte: e, nei pezzi di stile non abbastanza vigilata, nei culmini sentimentali, né peculiare né impressionante. Ma poi il film è troppo cantato, e lascia troppo in ombra la [illegible] Marta Eggerth, mammola di bosco vicino a quella dalia spampanata di tenore. Se qui regna il canto, il ballo impera ne *La danza di Venere* dove tra le braccia di Fred Astaire rivediamo, soffocanti di gelosia, Joan Crawford, più svelta e abbandonata che mai nel cerchio magico delle solite, gareggianti *best beauties in the World*. E poi ancora Joan Crawford, che si riaffaccia, in *Tormento*, contesa da uomini, di cui due senza storia: Gene Raymond e Franchot Tone: mentre il terzo, Edward Arnold, è attore di razza e di stile. Lo stesso Tone s'accompagna a Joan ne *La danza di Venere*: ma, anche là, c'è Clark Gable che lo [illegible].

Due meraviglie: *I tre porcellini* del Disney, già collaudati a Venezia: e l'ultima creazione di Jean Harlow, *Argento* [illegible] festa d'anima esul[illegible] entro un corpo quant'altri mai adutto, formoso e tentatore e riconosciamo, ancora, che al fianco dell'Harlow Lee Tracy s'afferma attore di franca vena di vera autorità. Stanco il Tom Mix di *Pistole fiammeggianti*, e pietoso il Mosjukine della *Vita amorosa di Casanova*, redenta per fortuna dalle [illegible]zioni di Maddalena Ozeray, e compensata — ora che la pellicola viene prodotta al Corso — dalle giulive recite del trio Fratellini. Ma che fissazione, dite un po', questa dei registi europei, di far sempre incarnare i nostri Casanova da una simile cartapecora, che se ebbe mai un fascino slavo, fu al tempo degli zar: e non dico neppure dell'ultimo! Robert Montgomery è invece parso degno di Madge Evans, ch'è bellissima, in *Amanti fuggitivi*, e così pure, fatte le debite proporzioni, Mino Doro di Elsa de Giorgi ne *La signora Paradiso*, dove riappare un Benassi un po' truculento e forzato; così Nino Besozzi di Lotte Menas in *Frutto acerbo*: pellicola, che, ammesso l'assurdo dell'ideazione originaria, ha movenze ricche e dilettosissimi istanti, grazie soprattutto alla straordinaria animazione della Menas, che fra i tanti meriti ha il genio della sua stessa trasmodazione, della sua medesima [illegible].

~

È lecito, a teatro, addormentarsi? il cittadino Istvan Caotyi, in un teatro di Bucarest, era stato messo alla porta perché sorpreso durante un [illegible]: e chi lo scoprì, indignato, fu il primo attore, una specie di Ruggeri rumeno, il quale non ammette che alcuno, mentre egli recita, abbia da mancargli di riguardo! Ma è poi un mancar di riguardo all'opera, o agli interpreti, il prendere sonno assistendovi? Non è soltanto la noia che faccia dormire. Il terribile della noia sta anzi nel fatto che, per [illegible] tiene desti. Mentre c'è una sorta d'incantesimo ipnotico, che può nascere anche dall'estrema commozione. Esempi? Oh: infiniti: dal serpente boa al fanatico Wagneriano (Filippi, è noto, fu sentito russare al *Tristano e Isotta*), e dal bambino immobilizzato nella Ninna-Nanna a quel personaggio di Bataille che, nello *Scandalo*, in piena angoscia di dramma, sentiva calare le palpebre sugli occhi. Ora questo diritto di dormire a teatro era stato proclamato da noi, una volta, come sacrosanto: ed era parso detto per celia. Ma ecco che dei giudici ci danno ragione. Istvan Caotyi ha querelato i suoi espulsori, e ha ottenuto un'ammenda, nonché il rimborso della spesa d'ingresso. Ma quante volte, da un pezzo in qua, ci è data ragione dagli eventi! Troppe, forse. Dicono, infatti, che quando non si ha mai torto neanche una volta, è perché si comincia ad invecchiare.

MARCO RAMPERTI



In seguito al grande successo di Greta Garbo in *Regina Cristina* una casa di mode berlinese tenta di lanciare il «bavero Regina Cristina». (*Foto B F A*)



Il maggiore inglese Wyatt e il geodeta Sweeting presso un cippo della nuova frontiera



La commissione italiana

LA NUOVA FRONTIERA FRA LA LIBIA ED IL SUDÀN ANGLO-EGIZIANO

Italia e Inghilterra hanno recentemente (20 luglio corrente anno) con amichevoli accordi stabilita la linea di frontiera tra la Libia interna ed il Sudàn Anglo-Egiziano e data parziale esecuzione ad essi mediante il tracciamento di quella frontiera sul terreno, nella zona a sud del massiccio di el-Auenàt. Già un regolare trattato Italo-Egiziano (1925) aveva definito i confini tra la Libia e l'Egitto, fino cioè al 22° parallelo, limite sud dell'Egitto stesso ed oltre il quale si stende il Sudàn, sotto diretta amministrazione inglese. La nuova frontiera prolunga verso sud per un primo tratto quella coll'Egitto, lungo il 25° meridiano E. G. e cioè dal 22° al 20° parallelo, corre quindi lungo questo parallelo fino al 24° meridiano, finalmente lungo tale meridiano fino ad innestarsi coi confini dei possedimenti francesi.

Italia ed Inghilterra decisero di dare esecuzione all'accordo pel solo tratto di più immediato interesse, quello, come si è detto, a sud del massiccio di el-Auenàt, rimandando ad altra epoca i lavori per i rimanenti tratti a nord ed a sud. A tale scopo due commissioni, italiana ed inglese, si riunirono il 28 agosto ad Ain el-Gazàl, al piede del Gebèl el-Auenàt, presso il nostro distaccamento colà di stanza, per stabilire i lavori da effettuare. Trattavasi di determinare sul terreno la linea del 25° meridiano, costituente ivi la frontiera; operazione delicata e che si esegue mediante osservazioni astronomiche; di collocare quindi sulla linea stessa i segnali necessari per l'estensione di una quindicina di Km. Le due commissioni erano costituite, da parte italiana dal Col. E. De Agostini dal Ten. Col. G. Masserano (geodeta esperto) e dal Magg. O. Rolle, comandante della zona di Cufra da parte inglese, dal Magg. (Bimbasci) Wyatt, comandante il posto di Carcùr Murr (Geb. Auenàt) e dall'ispettore dei rilievi del Sudàn, sig. Sweeting.

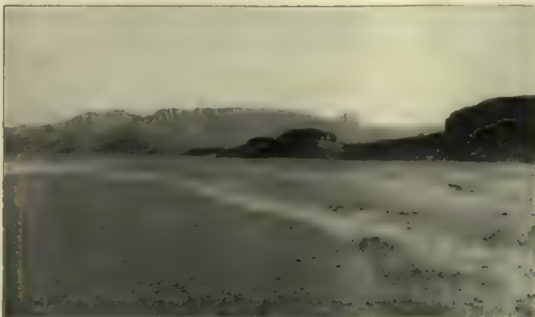
Grazie ad una preventiva accurata preparazione i lavori si potevano compiere in pochi giorni: la sera del 3 settembre, dopo un'ultima visita di controllo ai segnali collocati, le due commissioni firmavano il protocollo finale, al quale era unita una carta colla precisa posizione dei cippi di confine collocati. Essi sono costituiti da un'asta in ferro sporgente sul terreno di 2 metri, solidamente ancorata a questo e fermata anche mediante un grosso mucchio di sassi: in cima all'asta è assicurata una tabella anche in ferro recante da una parte la scritta *Libia*, dall'altra la scritta *Sudàn A. E.* Nel testo del protocollo furono riportate le coordinate numeriche di tali segnali, rendendo così possibile il ristabilirne sicuramente la precisa posizione, qualora qualcuno di essi venisse asportato.

Il più amichevole spirito di collaborazione regnò tra le due commissioni durante i lavori e reciproche cortesie furono tra esse scambiate confermanti ancora una volta l'antica amicizia fra le due Nazioni che oggi si trovano affiancate in più tratti del continente africano.

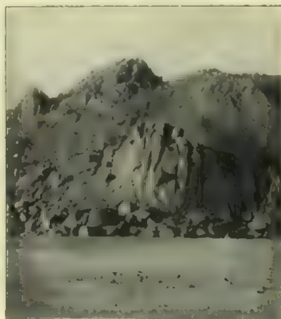
E. de A.



La cucina per gli ufficiali presso Ain el-Gazàl (Gebèl el-Auenàt)



La zona della nuova frontiera. In fondo, le montagne di el-Auenàt (Foto E. de A.)



Il lato sud-ovest del Gebèl el-Auenàt

NEL SACRO COLLEGIO

IL CARDINALE DOMENICO SVAMPA

Lo rivedo tra il 1880 e il 1882, quando semplice sacerdote frequentava con me l'Accademia storico-giuridica fondata a Roma nel palazzo Spada da Leone XIII, alla quale accorrevano uomini già laureati, e alcuni provetti, sacerdoti e laici, questi ultimi di parecchi colori, attratto ognuno dalla rinomanza di professori come Ilario Alibrandi, Gian Battista De Rossi, Padre Bruzza, Ruggeri, Camillo Re, per tacer d'altri. In alcuni dei corsi si tenevano anche discussioni, e don Domenico Svampa emergeva in esse per prontezza e chiarezza di idee e per un buon senso che in lui, benchè venuto dalle Marche, doveva dirsi romano. Spesso i contrasti sull'interpretazione di qualche testo furono tra noi due.

Nei non molti anni successivi in cui stemmo lontani fece tanta strada, che fu vescovo di Forlì, poi eletto alla sede di Bologna. E il giorno del 1894 che finalmente gli riparlai, era in Vaticano come nuovo cardinale a ricevere la berretta dalle mani di Leone.

La confidenza e quasi direi la familiarità che il cardinale Svampa mi concesse a Bologna, nasceva forse anche dal ricordo di quando c'eravamo seduti sugli stessi banchi scolastici? Ma molti al pari di me poterono vantare la cordialità della sua accoglienza. Nei colloqui era singolare la sua serenità, qualunque ora triste, o difficile, o lieta, egli e le cose traversassero. E lo era la sua benevolenza, così paterna, così semplice, da cui la vostra onesta libertà del dire o del fare era tanto autorevolmente incoraggiata e difesa. Frattanto gli ascoltatori, nel dare ai suoi suggerimenti il credito dovuto al suo grado, al suo ufficio, al suo valore, li ricevevano col piacere con cui si ricevono da un amico.

Non fa meraviglia che da ciò gli venisse la voce d'essere perfino troppo indulgente e dell'indulgenza che non nasce tanto da un proposito positivo, quanto da un fastidio, da una svogliatezza d'essere severo.

Eppure se l'indole contribuiva a non rendergli confacente la severità, ricordo quante volte ciò che parve bonarietà fu invece bontà risoluta e che per le circostanze richiese un ardimento.

Mi è presente il Congresso Nazionale Cattolico tenuto a Bologna nel 1903 quando tra cattolici organizzati le divisioni erano già profonde. Il cardinale volle intervenire a tutte le sedute, in apparenza per rendere più ovvio il mantenimento della disciplina, ma in sostanza per garantire agli intervenuti la giusta libertà e poter testimoniare che non era vera la leggenda prestabilita, secondo la quale gli elementi più accesi avrebbero oramai acquistato il sopravvento; poter testimoniare che invece la parte media, facente capo al presidente generale conte Grosoli oggi senatore, succeduta alla parte più rigida, aveva sempre il mestolo in mano.

Mi sono presenti le difese che egli prendeva dal padre Semeria quando questi era sospettato d'avviarsi a varcare i limiti. Non ammetteva i confronti che si andavano facendo con sacerdoti parimenti sospettati, poichè secondo lui — e vedeva giusto — il barnabita, fallibile come tutti gli uomini, poteva bensì cadere in un errore, ma, a differenza d'altri, dava sicurezza d'un suo pronto ritrarsene.

Nè posso dimenticare che quando Antonio Fogazzaro dichiarò d'accogliere la censura ecclesiastica toccata al *Santo*, chi lo pose al riparo da prevedibili sofisticazioni dei più esigenti fu precisamente il cardinale, coll'equilibrato e benevolo commento da lui ordinato e riveduto, col quale l'*Avvenire d'Italia* pubblicò la dichiarazione del romanziere.

Una volta sola lo vidi prendere un aspetto indignato; nei giorni del Congresso Cattolico Nazionale tenuto in Ferrara nel 1899, quando, ospitati l'uno e l'altro in casa Grosoli, si fece per una settimana vita comune.

In una delle affollatissime sedute un oratore ebbe il cattivo gusto d'alludere alla parola «svampa» come a traduzione dell'«ignis ardens», formula indicata dalla pseudoprofezia di Malachia per il Papa che avrebbe dovuto immediatamente succedere a Leone, ossia al «lumen de coelo». Era il velato ma trasparente augurio, che un tal Papa fosse il Nostro.

Il cardinale fece atto di disgusto. La sera stessa, che dopo pranzo c'era gran ricevimento, un religioso avvicinatosi a lui e parlandogli ad alta voce rivendicò a sè la priorità di questa applicazione della formula malachiana. Il cardinale lo guardò accigliato, poi volse la testa altrove. Ma l'altro, non contento, soggiunse: «Non ricorda che precisamente nella tale occasione lo dissi a V. Em. za stesso?». E il cardinale duramente: «Quando mi si dicono delle scempiaggini non le ricordo mai».

Tuttavia nel Conclave che seguì quattr'anni dopo egli era veramente additato tra i papabili. Ma stava contro di lui la salute già deperita, che si era annunziata con una paralisi facciale di cui era apparso guarito ma che appunto in quei giorni avea ridato segni di sè con una spiacevole deformazione della bocca. L'uomo che a Bologna avea dovuto la sua popolarità anche alla prestanza della persona e dell'aspetto, era insidiato sulla soglia della suprema elevazione da un guasto fisico, che aveva il suo peso nella scelta di chi, possibilmente, deve di lassù attrarre i popoli anche coi sembianti.



Fu eletto in sua vece un cardinale che perfino dai lineamenti spirava quell'immediata simpatia che fu una delle sue forze costanti, Giuseppe Sarto, ossia Pio Decimo.

Del resto la robustezza dell'E.mo Svampa era soltanto apparente. Si può dire che lavorando egli moltissimo lavorò sempre a fatica. E quando fu evidente che l'attività pastorale era una delle cause del suo deperire, egli nonchè temperarsela l'andò progressivamente accrescendo, finchè gli diventò micidiale.

Nell'estate del 1907, l'ultima settimana che visse — non aveva che cinquantasette anni — volle tornare dalla Porretta a Bologna per il pontificale a San Domenico del 4 agosto, soffrendo visibilmente della lunga cerimonia e del gran caldo. Due giorni dopo, in condizioni allarmantissime, non ci fu modo di dissuaderlo dall'andare in montagna a Pieve di Casio per la sacra visita e la Cresima, dopo una notte ch'egli confessò essere stata la più penosa della sua vita. Finita questa cerimonia, non si reggeva più in piedi. Lo dovettero trasportare in portantina a Bologna, dove si mise a letto per non rialzarsi più. Di là, benchè l'età tutt'altro che inoltrata e la volontà d'operare, rimastagli invitta, gli facessero duro il morire, dettò con dolce abbandono in Dio quel saluto alla Diocesi che fu il riassunto dei suoi atti, dei suoi propositi e la mirabile esposizione delle sue raccomandazioni ai sacerdoti e al popolo. Spirò il 10 agosto.

Nel 1912, quando la sua spoglia fu recata dal cimitero al tempio monumentale salesiano che egli aveva voluto e fatto condurre a termine, un suo insigne collega di porpora che era presso a morire, inviandomi una lettera che fu tra le sue ultime, così rispose alla notizia che gli avevo data dell'imminente trasporto:

«Capua, 10 ottobre 1912.

«Mi compiaccio assai degli onori che Bologna vuole rendere alla salma del cardinale Svampa. Egli fu uomo che molto amò nella carità di Gesù Cristo e molto operò per far amare la religione in Italia, mostrando come l'amore della nostra Santa Chiesa sia tra noi più vivo ed efficace quando è congiunto con l'amore della nostra Patria. Pregate molto per me che cordialmente vi benedico. – Aff.mo in Cristo: *Alfonso card. Capecelatro*».

Sicuro: l'amore per la nostra patria, testimoniato da così alto giudice, si rivelava in mille modi. Quanto era equanime il suo giudizio sopra uomini pubblici che pur non militassero dalla sua! Quanto era propenso a modi ed atti conciliativi, quasi avviamento verso la Conciliazione vera e propria!

Nel 1898 gli accadde un incidente che molto lo contristò. Disciolte da Rudinì la maggior parte delle associazioni cattoliche, una riunione di cattolici militanti tenuta a Torino nella casa che fu di Cesare Balbo si prefisse di rinnovare presso Leone XIII le istanze giuntegli infruttuosamente altre volte, perchè supplisse alle forze cattoliche disperse dal Governo, coll'accordare ai suoi fedeli l'accesso alle urne politiche. Quanto ai modi da tenere e agli appoggi da procacciarsi, la riunione deliberò di consultare parecchi fra i principali personaggi ecclesiastici d'Italia. Ora lo Svampa ebbe da Roma aspre rimostranze — e l'effetto non ne cessò troppo presto — per essersi eccessivamente compromesso in favore della tesi sostenuta dalla riunione torinese. E lo strano fu che a tali supposti eccessi egli si sarebbe lasciato trascinare da me, perchè il commesso viaggiatore per questa consultazione ero stato io. Invece, se avessi saputo a tempo della singolare efficacia prestatami, avrei potuto offrirmi come buon testimonio a favore di lui. Nella mia peregrinazione mi era accaduto d'incontrarmi in novità inaspettate. Alcuni degli alti prelati che erano detti intransigenti mostrarono per la tesi un vero entusiasmo; di quegli altri, che erano detti conciliativi, uno mi fece pessima accoglienza; i più mi si mostrarono freddini. Quanto allo Svampa, si limitò a dichiararmi che se la Santa Sede lo avesse interrogato egli avrebbe risposto in senso favorevole a noi, ma iniziative non ne poteva prendere. Quindi ero in grado d'attestare che, meco almeno, egli non s'era troppo compromesso di certo.

Più assai del suo contegno nella questione del *non expedit* fu importante quello assunto nel 1904 per la visita al Re in Bologna, materia del resto, di maggior conto nei prodromi della Conciliazione. Era stato dimenticato l'equivoco per cui quattro anni prima, nei giorni del regicidio, si erano levate voci contro di lui, come avesse mostrato poca sensibilità dinanzi ad un simile lutto della patria; equivoco che gli aveva fruttato tumultuose avversioni e grandi dolori. Ora l'aria era rischiarata. Si aveva da inaugurare una mostra a cui sarebbe intervenuto Vittorio Emanuele III. Il cardinale vi fu invitato. Veniva dunque preparata l'occasione per un incontro fra il Sovrano e lui. Senonchè il cardinale non se ne contentò. Fece pubblicamente dichiarare che non era quello il luogo adatto; avrebbe l'incontro potuto apparire casuale. Bisognava ben altro; che cioè avvenisse in tali forme e in tal sede, che ognuno avesse da dire: «Il Sovrano, venendo a Bologna, riceve l'esplicito omaggio del Cardinale Arcivescovo». Tutti i Bolognesi oggi maturi ricordano quanto splendore fu dato a quella visita e quali entusiastiche accoglienze ricevessero il Re ed il Prelato quando dalla loggia della prefettura si affacciarono a ricevere il saluto dell'immensa folla. Era la prima volta che negli antichi Stati Pontifici un capo d'Archidiocesi e porporato rendesse un simile tributo alla Maestà del Capo dello Stato italiano. E ci fu una piccola e ignorata coincidenza, che come aneddoto è pur degna di nota. Persona addetta alla casa del cardinale, che ebbe un posto nel corteggio, era stata uno dei primi soldati italiani entrati a Roma per la breccia di Porta Pia come attendente dell'aiutante di campo di Raffaele Cadorna comandante la spedizione.

FILIPPO CRISPOLTI



(Foto Zani)

UN CAPOLAVORO DEL GIORGIONE RESTAURATO

Tuzio Costanzo, dell'antica nobile famiglia napoletana, già al servizio di Giacomo II di Lusignano Re di Cipro, alla morte di questi venne destinato ad accompagnare a Venezia la vedova Regina Caterina Cornaro, ed in tale occasione prese stabile dimora con la sua famiglia a Castelfranco (a. 1475).

Mortogli a diciott'anni, durante una spedizione militare a Ravenna (1504), il figlio Matteo, capo di cinquanta lance per la Repubblica Veneta, il padre desiderò che la salma fosse deposta nella tomba gentilizia, in Castelfranco, nella Cappella di Costanzo, che esisteva entro la vecchia Chiesa di San Liberale. Ma per rendere singolare tributo d'onore al suo amatissimo Estinto, volle far adornare superbamente la Cappella stessa per mano del Giorgione, ormai celebre, il quale dipinse sulle pareti l'immagine del Redentore e dei quattro Evangelisti e per l'altare la stupenda tavola della Madonna coi Santi Francesco e Liberale (o Giorgio secondo alcuni). Demolita per vetustà la vecchia chiesa ed eretto sull'area stessa il nuovo Duomo (seconda metà del 1700), la cappella e gli affreschi, purtroppo, scomparvero, ma restò il quadro prezioso, che la Patria del sommo artista custodisce con orgoglio e cura gelosa. Nel nuovo Tempio, il capolavoro fu collocato prima in una cappella e successivamente in un fianco del coro, posto poco opportuno per poterne godere tutte le insuperabili bellezze e poco decoroso per un'opera d'arte di così straordinario valore.

Un discendente dei Costanzo, fin dal 1674, essendo il quadro in deperimento, lo aveva fatto restaurare dal veneziano Pietro Vecchia e poi, col volgere degli anni, altri restauratori vi avevano messo, non sempre rispettosamente, le mani. Ma il tempo, purtroppo, continuava ad esercitare la sua opera deleteria. La tavola si era curvata, il colore minacciava di sfaldarsi e quindi, per scongiurare il grave e temuto pericolo di maggiori rovine, urgeva provvedere.

Il dipinto venne pertanto affidato ad Ettore Modigliani, Sopraintendente per le Belle Arti della Lombardia e a Gino Fogolari sotto la sapiente sorveglianza dei quali Mauro Pellicioli, con diligente appassionata ed infinita pazienza curò l'illustre malato, raddrizzando le tavole rinsecchite e curvate dal tempo, consolidando il colore, rimovendo, per quanto possibile, le incaute pennellate di qualche irriverente restauratore del passato e, dopo mesi e mesi di cure amorose e trepidanti, il quadro meraviglioso nuovamente riluce in tutta la sua sublime bellezza. Ora è tornato a Castelfranco, non più appeso in alto nell'abside del Duomo, posto non degno della sua importanza, ma in una cappellina espressamente adattata nella chiesa medesima, a cura della Sopraintendenza di Venezia ed a spese del Comune di Castelfranco e del Governo e collocato sull'altare di questa cappella, ornata soltanto dalla pietra tombale di Matteo Costanzo. Da questo altare, scrive Ettore Modigliani, «in un'atmosfera tenuta volutamente chiara e fredda, perchè l'opera meglio squilli e risalti, la Madonna risplenderà abbagliante come un faro, con la gamma dei più smaglianti colori veneziani».

UNA INTERESSANTE NOVITÀ DELLA TECNICA

LA TURBINA A VAPORE DI MERCURIO

Fra le notizie tecniche che giornalmente la stampa comunica al pubblico, non sempre si leggono delle novità e almeno delle segnalazioni di trovati originali e veramente utili e quando ciò — purtroppo raramente — avviene può anche darsi il caso di avere di fronte qualche argomento prettamente scientifico o totalmente tecnico per il quale non si sente alcun interesse. Proprio in questa situazione si saranno probabilmente trovati parecchi lettori scorgendo l'annuncio recentemente dato da qualche giornale sull'entrata in funzione in America della prima turbina industriale a vapore di mercurio, e la notizia — data senza speciale rilievo — non avrà forse per loro suscitato curiosità particolare; ma più tardi — ne siam certi — molti ripensandoci si saranno chiesti il perchè dell'esistenza di una tale curiosa macchina.

La turbina a vapore è una motrice se non proprio popolare nel vero senso della parola — come il motore a scoppio ad esempio — certo assai nota anche ai profani per le innumerevoli sue applicazioni che vanno dalle centrali termoelettriche con ogni gamma di potenza alle imponenti installazioni per la propulsione delle attuali grandiose navi mercantili e da guerra; inoltre il fatto stesso di funzionare con quel vapore d'acqua che costituisce il fluido energetico delle notissime macchine a vapore e delle locomotive che fin da bambini si ammirano contribuisce enormemente a togliere quella naturale soggezione che la persona non tecnica sente per i meccanismi in genere; ecco perchè pensiamo che molti abbiano cercato l'astrusa ragione della sostituzione del solito diffuso vapor d'acqua collo sconosciuto vapor di mercurio ed ecco perchè adesso — riprendendo l'interrotto filo del ragionamento mentale dei nostri lettori — pensiamo di meritare, se non proprio la riconoscenza, certo la considerazione di coloro a cui l'argomento può interessare mettendo nella sua vera luce la portata tecnica ed economica dell'originale installazione americana.

UNA PRIORITÀ ITALIANA

Fino a pochissimo tempo fa, ben pochi sapevano che la turbina a vapore — tanto nello studio teorico, quanto nel tentativo della realizzazione pratica — ebbe in Italia la sua culla ad opera del pesarese Giovanni Branca, vissuto fra la fine del '500 ed il principio **del '600. Ora il fatto è stato giustamente divulgato inserendo — nel ciclo delle celebrazioni marchigiane dell'agosto scorso — anche la commemorazione di questo studioso, la cui nobile fatica non solo rimase immeritatamente oscura ai più, ma cadde nell'oblio per più di due secoli e** mezzo per rinascere in sul finire **del secolo scorso in Inghilterra, ove** più adatte condizioni di tempo e maggiori risorse industriali le consentirono un rapido e sicuro sviluppo. Riconosciamo dunque ad altri il non facile lavoro del perfezionamento e dell'applicazione industriale, ma nel contem**po conserviamo intatto al Branca il grande e fondamentale merito dell'invenzione, tanto più importante poi, se si pone mente che nel secolo XVII essa costituì il vero primo passo verso la produzione artificiale dell'energia mediante l'utilizzazione del combustibile naturale, allora di ben limitate applicazioni.**

Questo passo doveva veramente rivoluzionare il mondo, ed il Branca — che non era un uomo esclusivamente teorico — doveva aver compreso ciò se con vero accanimento aveva costruito alcuni modellini della sua macchina ed infaticabilmente li presentava a personalità politiche per avere l'appoggio; evidentemente però il genio del Branca era nato troppo presto e nessuno poteva comprenderlo e valutare l'invenzione che egli stava offrendo. Oggi vi sono degli **impianti di turbine a vapore che sviluppano potenze di oltre 150 000 HP con velocità di migliaia di giri al** minuto — pesi dei macchinari **ed ingombri ridottissimi** — e come se ciò fosse poco si tende continuamente al miglioramento: ecco perchè la nuova turbina di Schenectady — con un rendimento termico del 33% contro il normale del 18% — è considerata all'avanguardia e curiosamente — oltre che con interesse — è guardata dai tecnici e dai profani. Ma in qual modo essa consegue tanto vantaggio?

Per rispondere a ciò occorre ricordare che per il principio di Carnot il lavoro ricavabile dalla trasformazione di una data quantità di calore dipende dalla temperatura della sorgente calda e da quella della sorgente fredda, cioè dal «salto» termico disponibile. Lo stesso dicasi anche in uno sfruttamento idraulico e crediamo sia più chiaro per chiarire il concetto nel campo termico: una massa di acqua in se non è infatti suscettibile di compiere alcun lavoro mentre da essa è subito possibile ricavare dell'energia facendola cadere da una certa altezza. Nel campo termico dunque il «salto» delle temperature corrisponde al «salto» effettivo della massa d'acqua e può facilmente essere compreso come per maggiormente avvantaggiarsi di un dato sfruttamento si cerchi di elevare la sorgente calda ed abbassare quella fredda: il «salto» risulterà quindi più forte. Se si pone poi mente che il rendimento della trasformazione ha un rapporto diretto colla differenza fra le temperature in gioco ci si convince ancor di più della convenienza di aumentare più che si può il «salto» termico dell'impianto.

Tale concetto non può però essere applicato come si vuole poichè al di là di certi limiti fissi non si può andare. Così per la sorgente fredda la temperatura ambiente costituisce già il limite insuperabile non essendo evidentemente possibile condensare del vapore ad una temperatura inferiore anzi a volte fare la sorgente fredda solo sempre di qualche grado superiore all'ambiente. Rimane la sorgente calda e su di essa molto si è studiato per aumentarla sempre più: basti dire che — come tutti lo sanno — il vapor d'acqua saturo è ottenuto, alla pressione atmosferica, alla temperatura di 100° C.; allo scopo di elevare ben più tale limite si è ricorso all'aumento di pressione, giungendo così a ben 226 atmosfere per ottenere un incremento di temperatura di oltre 250° C. Il problema venne anche risolto col concomitante surriscaldamento, tuttavia non è fin adesso possibile oltrepassare i 475° C. per non cimentare oltre le loro attitudini di resistenza i vari materiali di cui si dispone.

LA FUNZIONE DEL VAPOR DI MERCURIO

La tecnica non poteva evidentemente arrestarsi qui, ed allora si cambiò strada prendendo in considerazione altre sostanze invece dell'acqua: fra tutte sembrò che il mercurio fosse il più adatto perchè, bollendo a 358° C. alla pressione atmosferica, è possibile toccare la notevole temperatura di 475° C. colla modesta pressione di 6 atmosfere circa: a pari temperatura con quella massima raggiunta dal vapor d'acqua, vi è dunque una fortissima differenza fra le pressioni (226 atmosfere contro appena 6) il che consente un lavoro più sicuro dei macchinari ed una loro costruzione meno robusta e quindi meno costosa.

Uno svantaggio fa però subito riscontro a questa bella prerogativa ed è precisamente il fatto che la condensazione del vapor di mercurio, dopo il lavoro nella turbina, avviene a 237° C. e quindi il «salto» termico non risulta molto elevato: in modo assai semplice si può però vincere questa difficoltà accoppiando una turbina a vapor di mercurio con una a vapor d'acqua che sfrutti la temperatura del mercurio condensato a 237° C. per evaporare la carica d'acqua, mentre la condensazione di tale vapor d'acqua avverrà poi al solito in prossimità della temperatura ambiente.

Con questo collegamento di cicli (quello a vapor di mercurio e quello a vapor d'acqua) è come se si utilizzasse — teoricamente — l'intero salto fra 475° C (temperatura di evaporazione del mercurio) e l'ambiente (temperatura di condensazione dell'acqua) col non indifferente vantaggio di evitare il funzionamento a pressioni molto alte: la zona più calda dell'impianto — a mercurio — toccherebbe appena, come già detto, le 6 atmosfere, e la rimanente — ad acqua — si limiterebbe a 25 o 30 atmosfere.

Queste idee invero assai originali ed anche un poco audaci vennero qualche anno fa divulgate dall'ingegnere americano W. L. R. Emmet e naturalmente destarono — non solo negli ambienti profani — stupore e scetticismo; l'ideatore riuscì però a trovare i necessari appoggi per la costruzione di un impianto di prova, che venne eretto a South Meadow presso Hartford (Stati Uniti d'America) colla potenza di 10 000 kilowatt. Ora, dopo vari anni di studi e col tesoro di una esperienza veramente speciale, si sono apprezzati i vantaggi del nuovo genere d'impianto, decidendo la realizzazione industriale di una nuova Centrale di maggior potenza: la recente notizia dell'inaugurazione a Schenectady del nuovo impianto a vapor di mercurio da 20 000 kilowatt dimostra infatti che i vantaggi vaticinati non furono illusori ma vennero realmente conseguiti.

Ciononpertanto il progresso non si arresta ed i tecnici non si riposano sugli allori conseguiti: la nuova turbina ha — è vero — un rendimento di molto maggiore alle solite, ma già si guarda più avanti, alle turbine a scoppio, felici connubi dei cicli propri ai motori a benzina o ad olio pesante colle giranti a moto rotatorio, evitando così gli attriti e le complicazioni degli stantuffi e dei numerosi cilindri. Sappiamo che anche in Italia il problema è attentamente seguito ed intensamente studiato ed alcune realizzazioni sperimentali permettono di ben sperare in un prossimo sbocco industriale pratico; riuscendo, sarebbe questa la degna rivincita al contrastato riconoscimento della priorità italiana nell'ormai secolare concezione della turbina a vapore.

[illegible]

turb. a vap. mercurio = turb. a vap. = mot. Diesel

	turb. a vap.	turb. a vap. mercurio	mot. Diesel
Percentuali	58%, 18%, 19%, 5%	48%, 33%, 12%, 7%	27%, 35%, 21%, 17%
con 1 kg. di nafta si hanno HP-ora:	2,8	5,3	5,4

Legenda: perdite allo scarico; perdite per raffredd.; perdite in caldaia; perdite in attriti; rendimento; calore utile.

In ogni impianto industriale per produzione di energia ha enorme importanza il problema della «resa» dal punto di vista dei macchinari e dei generi del tipo di combustibile impiegato e del genere di macchine impiegate; particolare importanza dimostrativa hanno quindi i grafici qui presentati con i «bilanci energetici» di alcune categorie di diffusi motori termici. Il lettore potrà così agevolmente effettuare dei confronti, specialmente fra i grafici inferiori che danno le potenze in HP ottenibili dalla combustione di un chilogrammo di olio pesante.

turbina vap. mercurio — 6 atm. 475° C. — 237° C. — acqua — condensatore mercurio — caldaia — vap. mercurio — surrisc. vap. acqueo — condens. acqua — 32° C. — turbina vap. acqueo — 25 atm. 430° C.

Ecco l'originale schema d'impianto utilizzante il vapor di mercurio nelle turbine, per elevare il «salto» termico senza toccare pressioni proibitive alla temperatura di 475° C. il vapor di mercurio ha la modesta pressione di 6 atmosfere (col vapor d'acqua si toccherebbero le 226 atmosfere, oltre un surriscaldamento di più di un centinaio di gradi!). Dopo aver lavorato nella turbina, il vapor di mercurio si condensa alla temperatura di 237° C. e con questo calore contribuisce all'evaporazione di acqua che poi, per proprio conto, va ad agire in una turbina, alla pressione di 25 atmosfere, dopo aver subito — per migliorare il rendimento dell'impianto — un surriscaldamento fino a 430° C. al contatto con i gas caldi della caldaia. La condensazione del vapor d'acqua avviene presso a poco alla temperatura ambiente, dopo di che il ciclo ricomincia.



Un moderno apparecchio capace di 13 passeggeri veduto in volo. Sulla parte anteriore della carlinga l'antenna che lo mantiene in continua comunicazione con le stazioni radio

COME SI VIAGGIA SULLE LINEE AEREE AMERICANE



Un apparecchio della linea Nuova York-Los Angeles al momento della partenza. Il percorso che veniva prima coperto in 48 ore si compie ora soltanto in venti



A destra. Poichè a bordo è permesso fumare le gentili cameriere aeronauti che distribuiscono sigarette che formano la gioia di molti viaggiatori

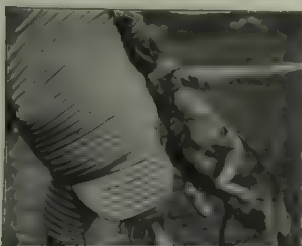
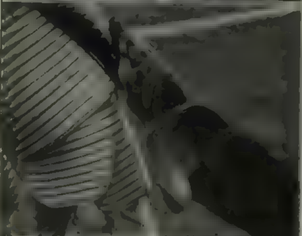


Ecco il personale femminile di bordo. Queste graziose fanciulle prestano durante il viaggio aereo particolare assistenza alle signore



La premurosa cameriera riceve i viaggiatori e con le sue diligenti cure completa il conforto dei grandi apparecchi durante il viaggio

(Foto Associated Press)


Attacco al delinquente

CANI A SCUOLA

Asso, Dina, Kusman, Astor, Armin. Settanta musi intelligenti, occhi fissi, orecchie irte, rispondono all'appello. I grossi cani lupo attendono ansiosi [illegible].

A lato della grande caserma dove ha sede la Scuola Tecnica di Polizia di Roma, piccole casette disposte a quadrato accolgono i singolari scolari a quattro zampe che la Scuola fa istruire perché divengano preziosi aiuti degli agenti dell'ordine in determinati servizi.

I cani giungono alla scuola giovanissimi per un corso d'istruzione che in media dura sei mesi. Il cane viene affidato ad un agente scelto che sarà il suo istruttore sotto la guida di un ufficiale e di cinque sottufficiali, insegnanti permanenti della scuola.

L'insegnamento procede per gradi, con molta pazienza, senza mai ricorrere al [illegible].

L'agente deve dapprima affezionare il cane a sé, cosa non difficile con l'animale «amico dell'uomo», poi far iniziare gli esercizi così detti di disciplina: seguire al guinzaglio, seguire senza guinzaglio, star seduto, rimanere in gruppo, accorrere al richiamo, abbaiare al comando.

Superate queste prove, si passa ad una seconda serie: riporto di oggetti lasciati, guardia all'oggetto, ricerca di oggetto smarrito, ricerca di pista.



Kusman, il più bell'esemplare della Scuola

Quando il cane compie con facilità e decisione gli esercizi sopraddetti viene istruito per quella che è la parte essenziale del suo lavoro: la scoperta e l'attacco del delinquente. Un agente, rivestito dal collo alle gambe di una speciale tuta imbottita che lo preservi dai morsi, simula il delinquente nascosto. Il cane, al quale è stato fatto odorare un indumento dell'agente, segue la pista finché non lo scova, poi lo attacca.

Bisogna vedere con che ferocia si lancia e che lavorio di zanne e di zampe per non lasciarsi sfuggire la preda!

In Italia i cani della polizia sono circa duecento. Molti di essi sono ai confini in ausilio delle pattuglie per la repressione del contrabbando e degli sconfinamenti. La loro opera è di grande utilità la notte quando il finissimo udito ed il fiuto suppliscono alla scarsa visibilità. Altri sono in Sicilia dove compiono un buon servizio nella lotta contro l'abigeato per il ritrovamento degli animali rubati. Una settantina sono a Roma, pronti a spostarsi con l'istruttore dove si richieda l'opera loro intelligente e coraggiosa.

e. b.



Guardia agli oggetti



Salto di [illegible]



Seguire al guinzaglio

IL POETA novella di RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Anselmo Trabacco era uno di questi disgraziati che per campar la vita scrivono articoli e novelle su pei giornali e per le riviste a un tanto alla colonnina, sarei per dire a un tanto alla riga: ma, poiché aveva un zinzino di fantasia e d'estro, gli riuscivan bene e a fin di mese rimediava tanto da pagar la cameretta dove dormiva e il lattivendolo dove andava a nutrire la sua smilza e miserabile persona.

Smilza e miserabile giacché noi siamo del parere — errato forse — che per mantenere uomini vigorosi, rubizzi e sani ci vogliono le bistecche e il fiasco, e i medici vadan pure a farsi benedire.

Una volta questo Anselmo gli capitò di scrivere una novelluzza nella quale il protagonista buttava lì tre numeri del lotto.

La novella era scipita piuttosto sì che so, breve e sommaria, tanto che il direttore del giornale tentennò fra due se pubblicarla o gettarla nel cestino della carta straccia: e disse al giovanetto che lo aiutava in redazione:

— Questo Trabacco! Questo Trabacco! Lei se lo ricordi, se viene, se mi vuol vedere, se domanda di me, non ci sono.

— Ho capito — rispose il giovanetto che stava scrivendo una novella anche lui, sotto sotto, cioè di nascosto dal principale.

— Per questa volta — seguitò costui — giacché non ce n'è altre, la passi in tipografia, tanto — è pur vero — il pubblico è di cervel grosso e non fa differenza!

Le quali parole diedero al giovanetto speranza per sé e per l'opera sua; e passò, come aveva ricevuto l'ordine, la novella al proto che la mandò fuori nel numero seguente del periodico.

Anselmo Trabacco quando lo comperò all'edicola, noverando uno per uno i soldini, e vide se stesso, cioè l'opera sua e il suo nome, sul bel fogliaccio colorato, si sentì quasi svenire e disse tra sé: «Trecento lire! Alla fine del mese avrò trecento lire. Siamo al diciotto! Per dodici giorni saprò ben patir la fame: ci sono avvezzo ma al trentuno una pappata me la faccio!».

Povero giovane: vedete a quali passi non ispinge la vocazione dell'arte! E con questo lieto miraggio, con questa vaga speranza aspettò la fine del mese.

Venne e intascò le trecento lire e fece scialo.

Di lì ad alquanti giorni andò a ringraziare il direttore della rivista che lo guardò accigliato e disse:

— Non ci pigliate gusto, giovanotto. Quella novella ve l'ho pubblicata per favore.

— Veramente — rispose il poveraccio — il gusto ce l'avrei preso.

— Ecco, a voi, — seguitò il direttore — questa è una lettera arrivata calda, calda, arrivata stamane.

— Per me? E chi può essere?

— Aprite, leggete — rispose il direttore infastidito.

— Deh! — esclamò a un tratto il giovane. — Ecco qua, potete leggere anche voi.

— Che cosa sono? lodi, forse? — sogghignò l'uomo, sbirciandolo: e prese il foglio. — Se son lodi — soggiunse — ve le siete scritte voi, ma vi avverto, son cose vecchie, metodi antiquati, non ci casco.

— Leggete — replicò l'Anselmo.

Il direttore lesse e spianò il cipiglio a poco a poco, da ultimo fece viso di meraviglia e restò con la mano alzata e il foglio sospeso.

Quel giovanetto, l'aiuto di redazione, che sedeva là in fondo a un tavolino modesto e con poche carte sopra, si levò e arrischiò quattro passi verso la scrivania del principale che diede lettura — e la diede quasi a se stesso — della missiva che suonava così:

«Illustre signore,

«Ho letto la vostra novella, non posso, in coscienza, dire che sia un capolavoro, ma per me è stata una vera fortuna, e cioè ho preso i tre numeri che voi avete indicato, li ho giocati al lotto: dieci lire sopra una ruota sola e ho vinto la bellezza di quarantatremila lire. Suppongo che voi siate ricco e non vi offro una percentuale che, per altro, mi par quasi di dovervi; vi invito però a casa mia dove passeremo un'allegra giornata.

«Venite a Piacenza e cercate di Sekuli & C Via tale, numero tale».

Il direttore restituì ridendo la lettera all'Anselmo e gli domandò:

— Che fate qui? Non siete ancora partito?



per accompagnarlo traverso il giardino fino al cancelletto (Disegno [illegible])

— È uno scherzo — rispose l'Anselmo

— Piacenza — osò dire il giovanetto di redazione — non è lontana, un'ora di ferrovia, io ci sarei già andato, fiuto il mistero. Altro che scherzo!

— Siete un romantico — esclamò l'Anselmo. Ed uscì.

Non sapeva pigliare una risoluzione: per decidersi a qualche cosa pensò di fare un buon pasto, il secondo in ventiquattr'ore. Entrò dunque in un bel ristorante, verso i giardini della città. La stagione era inoltrata, cioè si era a fin di giugno e le frasche s'aprivan tutte sui rami. I tigli fiorivano precocemente e spargevano il loro buon odore di cui empivan l'aria della sera.

I tavolini posti all'esterno del ristorante biancheggiavano di tovaglie e di vasellame luccicante al lume delle lampade elettriche. Ivi eran seduti signori con belle donne, tutte giovani — o che tali parevano — tutte d'umor lieto e di sano appetito. Anselmo trovò un tavolino vuoto tutto per sé e ci si mise e diede ordini al cameriere ch'era accorso.

Cominciando a mangiare ed a bere pensava che la vita è bella e che la giovinezza è da tener da conto e che il miglior modo per tenerla da conto è di lavorare, perché il lavoro è danaro, il danaro è gioia! Io — diceva a se stesso il povero diavolo — con una dozzina di codeste novelle mi fo un nome, quando ho un nome posso tutto quel che voglio!

E così assaporava il suo buon bicchiere di vino prelibato. «A che mi struggo in fare economie? — tornava a pensare — se in una giornata d'estro guadagno tanto da campare, se non un mese a codesto modo, per lo meno quindici giorni? E chi mi tien poi, domani, dal fare una bella gita laggiù dove mi aspetta questo *Sekuli & C.* e dove magari trovo un'ispirazione per un altro redditizio lavoro?»

Detto fatto, cioè, accese la sigaretta, fumò beatamente facendo il chilo, poi si levò, andò a casa, entrò nel letto, sognò il Paradiso e la mattina presto in via per Piacenza.

Il treno lo portava traverso la campagna dorata e verde che luccicava della rugiada non ancora asciugata tutta dal sole. Intanto a lui batteva un poco il cuore. Era una burla? e se era una burla, che avrebbe fatto egli? Avrebbe preso a schiaffi il mattacchione? Ma se il terno invece era vero e i quattrini c'erano, se a lui, putacaso, glie n'avessero voluti offrire un mucchietto? Accettarli? Oibò!

E così arrivò a Piacenza. Tentennò fuor di stazione. Non sapeva dove dirigersi, non osava domandare: s'affidava al fiuto suo, meglio, alla sua buona fortuna e diceva: «*Sekuli & C.* non può essere che la ragione di una ditta, o impresa industriale: se tale è la vedrò scritta e rappresentata su questo o quel negozio, o muro, o casa o vattelapesca». E andava innanzi con l'aria di chi è conoscente del paese e non ha bisogno di domandar niente a nessuno. Spesso però abbassava il viso vergognoso, come se la verità gli dovesse trapelare dalla pelle.

Girò per tal modo la città tutta e dopo due orette ed anche meno si ritrovò dond'era partito cioè sul piazzale della stazione e di *Sekuli & C.* neppure l'ombra. Un treno sufolava sul punto di partire; pensò allora se non faceva meglio a montar sopra e andarsene.

In quel momento gli passò accanto un portalettere con la borsaccia vuota: lo fermò:

— In cortesia — disse — *Sekuli & C.*?

— Ecco — rispose l'uomo voltandosi e alzando il braccio — la vede quella villetta? È lì!

Il giovane non esitò più oltre, allungò il passo, giunse al cancello, pigiò il bottoncino. Ecco aprirsi là in fondo una gran porta a vetri e scendere e avanzar frettolosa una cameriera. L'Anselmo aveva apparecchiato il suo biglietto da visita e glielo porse mentre la donna lo guidava in un salottino. Sedette e girò gli occhi: specchi, ori, argenti, quadri; la casa di un ricco. Allora si fece una domanda: «Come mai una persona ricca gioca al lotto?».

La riflessione era giusta ma mentr'egli si studiava di darvi una risposta s'aprì una porticina laccata ed ecco una bellissima signorina venirgli incontro con le mani tese e il sorriso sulle labbra.

- È lei l'artista, lo scrittore, il poeta Anselmo Trabacco? È proprio lei?

— Signorina... — balbettò l'Anselmo arrossendo un poco.

— Che! che! — ripigliò subito la graziosa creatura. — Non mi dica di no, la faccia del poeta ce l'ha, io me ne intendo e, del resto, se lei non fosse il Trabacco che cosa sarebbe venuto a fare qui?

- Questo è vero! — rispose Anselmo.

- Come saprebbe di noi? Ah! ah! Venga, venga: stiamo per andare a tavola e ci sarà una posata anche per lei. La mamma la conoscerà volentieri, quanto al babbo verrà a minuti.

E quasi che lo spinse fuor della porticina in un salone e dal salone in una camera da pranzo. Una vecchia e dignitosa signora sedeva lì: alzò la testa bianca dal giornale con un leggero sorriso.

— Eh! — disse — signor Anselmo Trabacco, lei deve scusarci, ma è stata la testolina bislacca della nostra figliola che ha architettato tutto ciò!

— Allora il terno non è vero? — domandò l'Anselmo.

— È vero pur troppo — rispose la vecchia signora.

— Come pur troppo? — si lasciò sfuggir l'Anselmo meravigliato.

— Sì sì! Quarantatremila lire — rispose la signora — le ha vinte, son tutte sue.

— Le spenderò in caramelle, mamma! — esclamò la giovanetta ridendo. — Ma segga signore: questo è il babbo.

— Ragione di più per stare in piedi — rispose il giovane voltandosi verso l'uscio.

Apparve un bell'uomo col viso gioviale e l'occhio intelligente. Quando la figlia gli disse il nome del giovane egli si mise a ridere, fece un passo, gli tese la mano e disse:

— Oggi le ragazze fanno di lor testa. Voi dovete però scusare la nostra cara Evelina. La grossa somma che ha guadagnato coi vostri numeri le ha fatto perdere anche quel poco di cervellino...

— Babbo! — esclamò la figliola.

— Su! su! — ammonì la madre — a tavola che il mezzogiorno è suonato da un pezzo e il signore avrà appetito.

— Se dicessi di no mentirei — rispose Anselmo — però prima di sedere voglio loro domandar scusa, non dovevo venire ma lo confesso che la mia curiosità era ben stuzzicata: temevo di una burla... e volevo conoscere...

— Chi era stato l'insolente, eh? — finì il padre.

— E se io sono stata insolente — interruppe la figliola — ringraziami che abbiamo avuto la fortuna di conoscere il signore.

— Oh! sì sì! — aggiunse la madre — uno scrittore arguto, forse celebre.

— Non è cosa di tutti i giorni — sogghignò il padre.

— Sono un poverino, solo al mondo, che si studia di farsi un nome, una posizione — rispose l'Anselmo.

— *Carmina non dant panem* — osservò il genitore.

— Babbo, tu l'offendi! — esclamò l'Evelina con aria corrucciata.

— Neanche per sogno! Tanto più — sospirò il giovane — che il suo babbo ha detto una verità sacrosanta. La vita di noialtri artisti è arrangolata.

— Ogni lavoro costa fatica ma finalmente c'è il compenso e il guiderdone — osservò il padre che doveva esser uomo di molto senno.

— Se non avessi, o signore — disse l'Anselmo — questa speranza e questa fede getterei la penna.

— No! — l'interruppe la vecchia signora. — No! Perchè magari voi avete del genio!

— Dio volesse! — sospirò l'Anselmo che, eccitato dalle buone vivande e dal buon vino, quasi ci credeva. Poi si sentiva addosso gli sguardi carezzevoli dell'Evelina e una dolce e patetica speranza gli brillava sul cuore.

Ma il pranzo era finito e non c'era più ragione di star lì. Si levò dunque, gradì il caffè, gradì una sigaretta che l'Evelina gli porse e gli fece accendere alla propria, poi disse:

— E ora, se altro guiderdone o compenso non avrò avuto nè sarò per avere dall'arte mia, questo d'aver conosciuto loro... mi basta!

E guardò la ragazza che gli sorrise.

— Se ne va? — domandò il padre.

— La corsa — rispose l'Anselmo — non aspetta — e cavò l'orologio.

— Quando ci vorrà fare una visita — disse la signora — ora sa dove stiamo.

— Si va ad Alassio, venga là — aggiunse l'Evelina tendendogli la mano, con gli occhi ridenti.

— Ma io — rispose l'Anselmo — nuoto come un piombo.

— Se affoga lo salvo io! — rispose la ragazza. E gli si mise avanti per accompagnarlo traverso il giardino fino al cancelletto dov'egli le baciò la manina. Oh! che zotico di non saper che ad una signorina non si bacia la mano! Ma a lei fece piacere lo stesso e sentì un brivido.

La mattina seguente l'Anselmo che invasato dall'ispirazione aveva lavorato tutta la notte, corse da quel direttore con un'altra novella.

— Che c'è? — domandò costui.

— Pubblicatela subito, ho bisogno di quattrini.

Il direttore sogghignò, ma l'Anselmo si fece da principio e gli raccontò la sua gita a Piacenza e chi vi aveva conosciuto.

— Sotto e sposatela — esclamò il direttore.

— Amo l'arte — rispose l'Anselmo — e, più che l'arte se è possibile, la mia libertà, ancorchè la ragazza sia bellissima.

— Sotto — ripetè il direttore — son fortune da non buttar via.

— Caso mai — esclamò l'Anselmo — pubblicate la novella che vo ad Alassio e vedremo.

— Ce n'ho un mucchio! — rispose il direttore alzando un cumulo di cartacce — la metto qui, quando verrà il suo turno.

— Oh! — sospirò il poveraccio andandosene.

Strada facendo ruminava sopra il consiglio datogli così assennatamente dal direttore. Con l'arte si muor di fame, con una buona dote si può anche far il galantuomo cioè fondare qualche industria e non vivere alle spalle della moglie, non intaccarle la dote, anzi raddoppiarle, caso mai, il reddito. Ma egli era cocciuto, era entusiasta e nel proprio ingegno aveva gran fede.

La quale però gli venne cadendo a poco a poco.

Altro che Alassio! Per quanto lavorasse durante tutta l'estate non trovò un giornale per i suoi scritti, non trovò un editore per un suo romanzo che di getto aveva composto e che gli pareva bello bello e da stupir il mondo e da empirgli le tasche di quattrini. A crescere il suo fastidio, la sua malinconia, la sua disperazione, tratto tratto gli giungevano cartoline dal mare: l'ultima diceva così: «Non siete venuto! Torniamo a Piacenza. Oh!» Proprio *oh!* diceva la chiusa e sotto, *Evelina*, in carattere lungo lungo come una carezza.

Cominciarono le pioggie dell'autunno, tutto il mondo era sbadiglio e malinconia. L'Anselmo stentava la vita: più d'un pasto al giorno non lo poteva fare e scarso anche quello. Era un vivere?

Finalmente vide pubblicata la sua novella, corse dal direttore e:

— Pagatemi anche meno — sospirò — ma pagatemi subito.

— Io — rispose il direttore sbirciandolo così scarno e patito — non son uso a strozzar la gente. Eccovi le trecento lire, l'eccezione la fo di pagarvi subito.

— Grazie — rispose l'Anselmo andandosene col danaro stretto fra le dita.

La sua risoluzione l'aveva fatta e prese il treno per Piacenza.

Arrivò alla stessa ora dell'altra volta, sonò alla villa, fu introdotto e rivide l'Evelina che sgranò gli occhioni e divenne rossa e smorta, poi guardandolo meglio fece viso di stupore, di stupore doloroso...

— Sono stato malato — la prevenne l'Anselmo — tutta l'estate: ecco perché non son venuto al mare.

— Poverino! E perchè non scriverci niente?

— Perché? — balbettò egli.

— Venite a salutar la mamma.

— Avrei bisogno — tornò a balbettar il giovane — di parlare col vostro signor padre.

— Che cosa gli volete domandare? — esclamò vivamente la ragazza voltandosi e guardandolo negli occhi. — Ditelo a me.

— Prima — rispose il poveraccio chinando gli occhi e il viso — bisogna che parli con vostro padre.

— Ma il babbo — disse la ragazza fra allegra e stizzita — non viene che all'ora del pranzo, quest'oggi.

— Aspetterò, signorina, e ne approfitterò per visitar la città che non conosco.

— Piove — esclamò l'Evelina — piove, non volete passar la giornata in casa nostra? Alle diciannove torna il babbo, pranzerete con noi e partirete, caso mai, con l'ultima corsa.

— Ma — obbiettò egli — vostra madre...

— Sarà felicissima, tanto simpatico le siete riuscito, a lei, al babbo... via... a tutti noi! Sicché potete e dovete credere che quando al babbo farete quella domanda che gli volete fare, egli vi risponderà subito di sì.

— Lo spero ardentemente, signorina — rispose l'Anselmo.

E la seguì traverso il salone che oramai conosceva, baciò la mano alla signora madre, fece colazione fra le due donne e passò il pomeriggio piovoso fumando sigarette, bevendo rosoli e sgranocchiando pasticcini.

L'Evelina non si staccava da lui, volle ch'egli le scrivesse due righe firmate sull'album e tratto tratto gli chiedeva versi, versi! Le piacevan tanto!

— Non ne faccio, non ne ho mai fatto credìatelo — rispondeva l'Anselmo. — Il mio gusto, caso mai, era per la prosa.

— Perché dite *era*?

— Perché? Così.

Le diciannove scoccarono e il padre dell'Evelina fu puntuale; quando vide l'Anselmo emise un lungo *oooh!*

L'Evelina non gli lasciò dir altro:

— Babbo — esclamò col viso raggiante — è venuto per farti una domanda.

— A me? — chiese il padre corrugando un poco la fronte.

— Se non la disturbo — balbettò l'Anselmo.

— Esaudiscilo subito mentre cuoce il riso — disse l'Evelina che faceva salterelli come se fosse sulle punte degli aghi.

— Bene, accomodatevi.

Rimasero madre e figlia: costei diceva a se stessa: — Caso mai, le quarantatremila lire del lotto non le ho spese tutte, anzi ne ho molte ancora e se il babbo dicesse di no potrebbero sempre servire per la mia dote: poi... col tempo!... — E le rideva l'animo e il viso, mentre sua madre fingendo di leggere il giornale la guardava da di sopra gli occhiali.

C'è da scommettere che se l'Evelina fosse stata sola avrebbe messo l'orecchio al battente dell'uscio. Quando questo s'aprì l'Anselmo era lieto, pareva un altro.

— Dunque? — domandò l'Evelina.

Ma la domestica entrava con la zuppiera e tutti quanti sedettero a tavola.

— Vi devo ripetere — esclamò a un tratto il padre rivolto all'Anselmo come per seguitare il discorso incominciato — che io ho sentito fin dalla prima volta vivissima simpatia per voi, caro giovanotto: mi pareva impossibile poi che voi aveste il cervello così svagato e frivolo quanto occorre per far lo sciagurato mestiere che facevate.

La madre rizzò l'orecchie e guardò il marito, l'Evelina spalancò gli occhi e la bocca e rimase con la forchetta alzata.

— Sì — seguitò il padre — questo bravo signor Trabacco, giudicando a ragione di trovare in me un amico, è venuto a domandarmi...

— Che cosa, che cosa, babbo? — esclamò l'Evelina.

— Di impiegarlo nella mia fabbrica, giurandomi che i grilli e le fantasie e i sogni gli sono usciti dal capo una volta per sempre, e io lo credo e lo voglio aiutare e lo assumo come impiegato mio. Lo metterò alla corrispondenza, lui che, bene o male, sa di lettere. Ma però — soggiunse ridendo verso il giovane — badate a migliorar un poco lo stile e la lingua perché la corrispondenza commerciale è cosa ben diversa da una novella, da un romanzo. Avete ingegno, siete pronto e pieno di buona volontà e ci riuscirete, e io so che avrò da lodarmi di voi. In pochi anni vi sarete fatto quel posto nel mondo a cui giammai giammai sareste riuscito con gli scritti.

— Questo è tanto vero, questo lo credevo e credo tanto fermamente — rispose l'Anselmo — che mi sono rivolto a voi, vi ho narrato la mia esistenza, vi ho invocato come salvatore. Son qui, adoperatemi, non ci sarà occupazione che voi mi diate tanto vile che non mi paia migliore di quella a cui mi era dedicato. Posso dire che, di tutto il mio lavoro letterario, l'unica persona che ne abbia cavato un poco di profitto sia stata la signora Evelina...

— Se credete che una parte di quel danaro vi spetti! — interruppe costei impermalita.

— Che cosa mai, signorina?

Ma la poveretta non volle altro, corse a rinchiudersi nella propria camera, dove specchiandosi e dandosi il bastoncino rosso alle labbra diceva a se stessa:

— E io lo credevo un poeta! Non pensa che al guadagno, che al danaro: non è neanche capace di morir di fame!!

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

S P O R T



I goliardi fascisti hanno trovato in America le più cordiali accoglienze. Nelle manifestazioni sportive che per l'occasione hanno avuto luogo i nostri atleti si sono affermati vittoriosamente. Ecco qui sopra l'arrivo di Beccali, vincitore dei 1500 m., allo Stadio Harvard. A Nuova York poi, nella Giornata di Colombo, la vittoria ha ancora arriso a Beccali, Rabaglino, Mignani e Ridi



Il catch as catch can o lotta libera americana è uno sport che richiede lunga preparazione. Ecco perchè questi due atleti cominciano a allenarsi per tempo pensando agli incontri che tra una ventina d'anni dovranno sostenere contro Strangler Lewis e [illegible]





L'ippica ha in Inghilterra delle appassionate cultrici capaci, come si è visto recentemente all'ippodromo di Newmarket, di far impallidire i più provetti fantini. Guardate qui sopra miss Andrey Bell vincitrice del «Town Plate» e, qui a sinistra, tre altre [illegible] concorrenti





A destra Alfredo Binda accanto a uno dei suoi allievi prediletti [illegible] vincitore della [illegible]



A Genova ha avuto luogo nei giorni scorsi una simpatica cerimonia [illegible] nella sede della Società di Navigazione «Italia»: alla presenza del [illegible] sono stati premiati gli equipaggi vittoriosi nelle regate e nel campionato di calcio dei marittimi



I ghiottoni del Calcio hanno dato una bella smentita a coloro che dopo la scorpacciata calcistica dell'ultima stagione prevedevano un campionato contornato di sazia indifferenza. La competizione nazionale si è iniziata invece con un tono più combattivo che mai tra compatte falangi di sostenitori sempre più avidi di emozioni. Diamo qui sopra, dall'alto in basso: *Napoli-Roma* (3 a 2); *Ambrosiana-Triestina* (7 a 0), *Lazio-Bologna* (2 a 1)

(B. F. A., Bordin, A. P., Keystone, Carbone e Bruni)

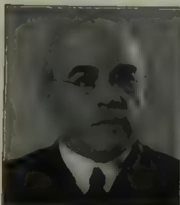
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Pietro Laval, già ministro delle Colonie, che è stato chiamato a reggere il Ministero degli Esteri.



L'ex ministro Luigi Rollin, succeduto a Laval al Ministero delle Colonie



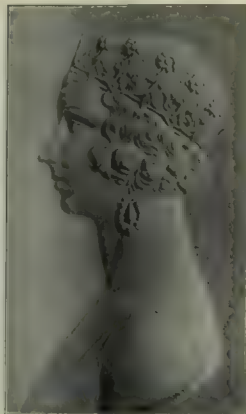


Il dimissionario ministro degli Interni Alberto Sarraut e il suo successore Paolo Marchandeau

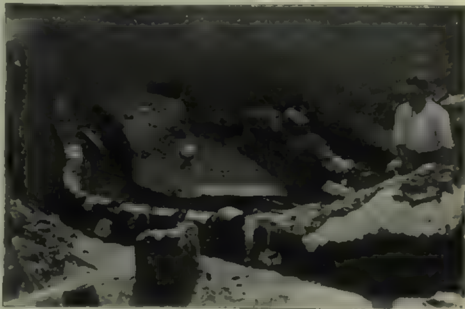
IL RIMPASTO MINISTERIALE IN FRANCIA



[illegible] San Michele, che da anni era completamente cieco e che in questi giorni operato da un oculista di Zurigo ha ricuperato la vista



A destra: Targa con l'immagine di S. A. R. la Principessa di Piemonte eseguita su bassorilievo del diciottenne Dante Virgilio che è assistito nei suoi studi dalla munificenza del Principe Umberto



A Lalatien è stato scoperto lo scheletro quasi completo di un gigantesco mammut, le cui zanne si aggirano sui tre metri e il femore è oltre un metro e sessanta



Per festeggiare il lieto evento sabaudo il Circolo Fascista del Cairo ha distribuito corredini per i bambini nati nello stesso giorno della Principessa Maria Pia



Il capo dei fascisti svizzeri, colonnello Fonjallaz, inaugura la nuova sede milanese dei Fasci svizzeri in Italia



Costumi svizzeri: una predica all'aperto sulle rive di un laghetto nei pressi di Zermatt

(Foto Keystone, B. F. A., Bruni, Lecchi, Zachary's)

CINQUANT' ANNI FA (Da L'Illustrazione Italiana del 19 ottobre 1884).

LA SUCCURSALE DEI GIOVI

« L'opera ammirabile, compiuta da ingegneri italiani trent'anni addietro, il traforo dell'Appennino Ligure per congiungere con una linea ferroviaria Genova e Torino, sta per prendere un posto secondario di fronte a una nuova linea, che risponde meglio alle necessità dell'aumentato movimento. La Galleria dei Giovi, compresa nel tronco attuale Busalla-Pontedecimo, presenta la pendenza del 25-30 per mille. La linea succursale, alla quale da parecchi mesi già si lavora, non supererà il 16 per mille allo scoperto e il 12 per mille in Galleria. Avrà un grande traforo di [illegible] metri a Ronco e altri 17 trafori più brevi prima di raggiungere l'antico tracciato alla stazione di Villalvernia; segnerà una nuova pagina gloriosa nella storia delle costruzioni ferroviarie italiane ».

LE CORSE DI VARESE

« Le corse di Varese dettero occasione il signor Colautti, ingegno bizzarro e paradossale, di scrivere nell'Italia di Milano un articolo contro le corse in Italia, ammettendo che esse s'abbiano da fare soltanto nella capitale quando Roma avrà un milione di abitanti. Il conte Emilio Turati sportsman milanese rispose nello stesso giornale, con un articolo assennato e vivace. Certo non si può affermare che le corse siano in Italia un divertimento popolare. Ma neghiamo si facciano per solo divertimento. Se poi la loro popolarità dovesse portare a vedere diffuso l'uso delle scommesse, con i resultati scandalosi e veramente feroci che si sono veduti a Parigi, desideriamo che le corse rimangano eternamente non popolari, giacché si può esser felici anche senza andarle a vedere ».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Indovinello**

LA MIA STRADA

È lunga la strada,
è larga la via:
non dite la vostra,
ché dico la mia.
Son tanti già gli anni
che fu costruita,
e là sopra i colli
prolungasi ardita.
Quand'ero bambino
ell'era piccina,
con sol due fanali
di su la banchina.
Si fece l'aiuola
e l'erba vi è nata,
divisa per bene
e sempre falciata.
Eppur, non è molto,
dal vicol sortendo,
spaziosa una piazza
pian pian va sorgendo.
La porta di casa
rimane all'ombria
d'un bell'obelisco
in gran simmetria.
Dì e notte, là, in essa,
v'è circolazione,
fissati già i sensi
e la direzione.
È lunga la strada,
è larga la via:
or dite la vostra,
ché ho detto la mia.

Piripicchio

2 **Sciarada**

UN IPOCRITA

Dapprima ti riceve e ti ristora,
ma poi ti gabba svergognatamente
come colui che civiltade ignora.

Alceo

3 **Frase a sciarada alterna** (xxxoo x'xoo)

IL BOMBARDAMENTO DELLE RETROVIE

Grave colpo al nemico che fugge.

Longobardo

4 **Anagramma diviso** (9=4—5)

LO SCHIAMAZZATORE NOTTURNO

Più volte per dei canti è compromesso.

Carcavaz

SOLUZIONI DEL N. 39

1. V I L L A
I + I + G
O M B R A
L + R + V
A M O R E

2. ARdue NOtti — 3. Il mare — 4. U-nipote?; sì = un'ipotesi — 5. Addizione, audizione.

Premiato: Ada Villa - Rimini.

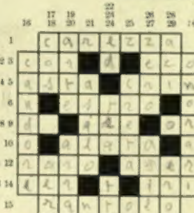
NELLO

—

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 42

CRUCIVERBA



TORNA...

1. Torna piccina *e sfiora la mia fronte,*
2. *palpita ancor* per me d'immenso affetto,
3. torna e *ripeti tutte le parole*
4. che dell'amore sanno il dolce *incanto...*
5. Ho sognato stanotte la tua *chioma*
6. e la mia *strana fantasia di vate*
7. ne ha tratto un *canto melodioso* e puro
8. d'impeti *ardenti* acceso e di passione.
9. Ed ora verso te *bene prezioso*
10. *vola* questo mio carme appassionato
11. un carme *non comune* che sincero
12. t'esprime il *verbo* che nel cuor mi freme.
13. Bimba, il *tempo passato* a te daccanto
14. fu come un *raggio* dopo la *tempesta*
un'oasi bella il cui ricordo amato
15. *sarà sul labbro prima di morire...*

~

16. Torna, fremente, le *purezze* ascose
17. co'... *seni* svelerò, mentre la bocca
18. *soffio di vita* avrà nel dolce bacio
19. *sublime sogno di geniale core.*
20. E quale *pegno* grande di passione
21. *rifugio* troverai sovra il mio petto,
22. ti *getterà* l'amore che ci *unisce*
23. come una volta *in mezzo alle mie braccia.*
24. Ritorna o cara, *in...tatto* troverai
25. mondo dal *fango* il vecchio focolare
26. *niente* cambiò... avrai riposo e pace
27. nel *chiuso* amplesso del mio nido azzurro.
28. *La testa perderò ne'* baci tuoi
29. *amante antica*... *verbo di malia*
30. *compensi* il tuo ritorno sospirato
il disio vano che nel cuor m'ardea...

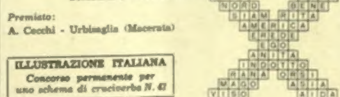
(Il Paggio Azzurro)

N.B. - Le parole in corsivo sono le definizioni vere e proprie.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
(vedi norme pubblicate nel N. 41)

Soluzione cruciverba N. 39



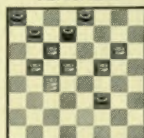
Premiato:
A. Cecchi - Urbisaglia (Macerata)

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 43

DAMA

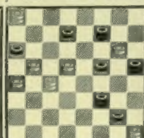
PROBLEMI
(a premio)

N. 33 di G. Berto-Gagliardi (Torino)
N.D. 6 P. 1.3.5.23



B.D. 18 P. 10.12.13.14.15
Il Bianco muove e vince in 4 mosse.

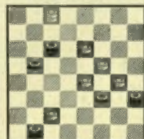
N. 34 di P. Montico (Gorizia)
N.D. 7.16.23 P. 6.9.15.28



B.D. 1.18.32 P. 12.13.14.17
Il Bianco muove e vince in 6 mosse

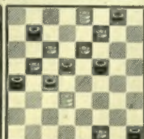
(non a premio)

(A) Bert Berry (Lincoln U. S. A.)
N.D. 10.24.29 P. 13.23



B.D. 2 P. 11.15.19.20.26
Il Bianco muove e vince in 5 mosse

(B) R. Foraboschi (Livorno)
N.D. 5.15.17.32 P. 4.14.18



B.D. 3.22 P. 7.10.11.13.31
Il Bianco muove e vince in 7 mosse

PARTITA N. 18 - Apertura 5-2

Bianco: G. Olivio; Nero: Piroldi (gentilmente inviatoci dal sig. G. Olivio di Venezia): 23.19-10.13; 19.15-12.19; X-X; X-5.10; 27.22-10.14; 21.18-X; X-X; 25.21-1.5; 30.26-5.10; 28.23-13.17; 21.18-2.6; 32.28-7.11; 31.27-X; X-10.13; 27.23-6.11; 28.24-11.15; 23.19-4.7; X-X (vedi posizione in diagramma). Segue: 18.14-13.18; X-X; 14.10-18.21; 26.22-21.26; 22.18-26.30; 18.13-17.21; 10.5-30.27; 13.10-27.22; 5.2-7.12; X-X; 2.6-12.16; 6.11-15.19; 10.6-19.23; 6.2-21.26; 24.20. Patta.

SOLUZIONE DEI PROBLEMI

N. 29 di V. Soavi: 30.24; 24.20; 20.16; 16.12.
N. 30 di M. Zebellin (Dolo): 11.7; 21.18; 25.21; 30.12; 29.15.
Finale di B. Berry: 3.7; 7.4; 4.8; 8.22.
» » P. Montico: 28.31-24.28; 31.27-22.26; 29.22a); 27.2 e vince.
a) 31.22; 26.2. Bianco vince per prima posizione.

Solutori del mese di settembre premiati: R. Galletti, Palermo - G. Racconi, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 33-34

SCACCHI

IL TORNEO A SQUADRE «COPPA BELLINI»

A chiusura delle manifestazioni settembrine, organizzate sempre per festeggiare il 14° anniversario della fondazione della *Associazione Scacchistica Italiana*, ha avuto luogo a Varese, presso il Palace Grand Hôtel, l'annunciata competizione a squadre *Coppa Bellini*, cui partecipavano le rappresentative di Novara, Ivrea, Varese e Gallarate.

L'artistica coppa, messa in palio dal signor Bellini di Varese, fu aggiudicata, alla presenza del dottor Antonio Mario Lanza delegato ufficiale della A. S. I., alla squadra Varesina, la quale si è imposta nettamente sulle altre concorrenti vincendo tutti gli incontri.

Seconda, si classificò Novara che ebbe un esordio brillante, mentre Ivrea e Gallarate, malgrado fossero capitanate dai due forti giocatori Delfin e Gnocchi, terminarono rispettivamente al terzo e quarto posto.

Ecco l'esito particolareggiato degli incontri:

PRIMO TURNO:

Gallarate	1	*Novara*	5
Gnocchi	½	Ricaldone	½
Prandina	0	Gastaldi	1
Lamberti	½	Mejnardi	½
Sartori	0	Ravarini	1
Cellerino	0	Juressich	1
Galdabini	0	Mantelli	1

Varese	4	*Ivrea*	2
Gandini I	0	Delfin	1
Cambi	½	Zanetti	½
Serno	½	Maggi	½
Camponovo	1	Zanzi	0
Giorgiutti I	1	Fietta	0
Valsecchi	1	Levi	0

SECONDO TURNO:

Novara	1	*Varese*	5
Ricaldone	0	Gandini I	1
Gastaldi	1	Giani	0
Mejnardi	0	Camponovo	1
Ravarini	0	Cambi	1
Juressich	0	Valsecchi	1
Mantelli	0	Giorgiutti I	1

Gallarate	3	*Ivrea*	3
Gnocchi	½	Delfin	½
Prandina	0	Zanetti	1
Lamberti	1	Maggi	0
Sartori	½	Zanzi	½
Cellerino	1	Fietta I	0
Galdabini	0	Levi	1

TERZO TURNO:

Novara	4	*Ivrea*	2
Ricaldone	1	Delfin	0
Gastaldi	0	Zanetti	1
Mejnardi	1	Maggi	0
Ravarini	0	Zanzi	1
Vasina	1	Fietta	0
Mantelli	1	Levi	0

Varese	3½	*Gallarate*	2½
....?....	0	Gnocchi	1
Giani	½	Lamberti	½
Gandini I	1	Prandina	0
Valsecchi	1	Cellerino	0
Bianchi	0	Sartori	1
Giorgiutti I	1	Spinelli	0

CLASSIFICA GENERALE

1° Varese (3 vittorie): punti 12½ su 18.
2° Novara (2 vittorie): punti 10 su 18.
3° Ivrea (1 pari): punti 7 su 18.
4° Gallarate (1 pari): punti 6½ su 18.

G. Ferrantes

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano